

1044

**P. B. Palazzo e P. A. Raineri O. P.**

# **LA CHIESA DI S. PIETRO IN GALATA**



Note storiche illustrative

in occasione del I centenario della Consacrazione



İSTANBUL

HARTI ve Şiki Basımevi

1943

P. B. Palazzo e P. A. Raineri O. P.

# LA CHIESA DI S. PIETRO IN GALATA

---

Note storiche illustrative

in occasione del I centenario della Consacrazione



ISTANBUL  
HARTI ve Şki Basımevi  
1943

SISMANGIJO  
MISGANO

SISMANOGILIO  
MECARO



S. Ecc. Rev. ma Mons. ANGELO GUISEPPE RONCALLI

Arciv. titolare di Mesembria

Delegato Apostolico di Turchia e Grecia

Vicario Apostolico di Costantinopoli

*Nihil obstat quominus imprimatur.*

P. Theodericus M. Berger o. p.

*Imprimatur.*

Istanbul, die XXV Junii 1943.

† ANGELUS JOSEPH RONCALLI  
archiep. vic. et del. apostolicus

  
SISMANOGLU  
MEGARO

*Il lavoro, che qui presentiamo, non ha la pretesa di essere una storia completa della chiesa e del convento dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Galata (Costantinopoli). Per questo occorrerebbe un volume ben più ponderoso. Suo scopo è semplicemente di commentare, in brevi note illustrative, il fatto che stiamo celebrando in questi giorni, cioè il primo centenario della consacrazione dell'attuale chiesa di S. Pietro, narrandone l'origine, illustrandone gli aspetti più caratteristici dal lato sia artistico che storico, e infine, abbozzando con rapidi cenni l'attività svolta in essa nell'ultimo centennio.*

*Noi offriamo questa tenue fatica agli amici (e sono molti) della nostra più che sette volte secolare chiesa-missione di Costantinopoli, nella speranza di far loro cosa grata e fors, anche di prevenire un loro nascosto desiderio.*

*Galata, 27 giugno 1943, primo giorno del solenne triduo centenario.*

## LE ORIGINI DELLA CHIESA DI S. PIETRO

Lo storico della latinità di Costantinopoli, nel paragrafo dedicato alla chiesa di S. Pietro, si domanda: «A che epoca risale la fondazione di questa chiesa?». E risponde: «I documenti conosciuti non offrono al riguardo nessun dato positivo» (1).

Dal 1894, anno in cui fu pubblicata la seconda edizione dell' *Histoire de la Latinité de Constantinople*, ai nostri giorni numerosi cultori di storia si sono interessati delle vicende della Latinità di Costantinopoli e, grazie alle loro ricerche, sono venuti alla luce molti nuovi documenti, che modificano sensibilmente in più punti e talora anzi capovolgono completamente i giudizi e le conclusioni del Bélin.

Oggi le origini della chiesa di S. Pietro non sono più avvolte da mistero alcuno. Essa fu eretta nei primi anni del secolo XV per cura e a spese di un certo Giannotto da Bisticcia cittadino di Pera. Ce ne fa fede una Bolla del Papa Giovanni XXIII del 19 Gennaio 1414 (2): «Desiderando - dice il Pontefice - che la Cappella, la quale coi beni a lui largiti da Dio, il diletto nostro figlio Giannotto da Bisticcia, cittadino della terra di Pera, nella Diocesi di Costantinopoli, canonicamente fondò e dotò nella stessa Terra, ad onore e

(1) BÉLIN, *Histoire de la Latinité de Constantinople*, Paris 1894, pag. 218.

(2) Arch. Vat., Reg. Later. 172, fol. 24 v-25 r. — Pubblicata dal F. LOENERTZ O. P. in "Echos d'Orient", 1935, pag. 248.

sotto l'invocazione dei beati Apostoli Pietro e Paolo, sia debitamente frequentata concediamo a tutti i fedeli che sinceramente contriti e confessi devotamente la visiteranno... cento giorni di remissione delle penitenze loro ingiunte".

Una sedicente tradizione locale, che s'incontra in pressochè tutti gli autori che, a partire dalla metà del secolo XVII, ci lasciarono memorie o comunque scrissero sulla chiesa di S. Pietro - ma che in realtà non è che un'invenzione della Magnifica Comunità di Pera, la quale (e se n'ha più di un esempio) non rifuggiva dal creare i più inverosimili precedenti storici, quando occorreva per legittimare i suoi pretesi diritti sulle chiese - vorrebbe che S. Pietro appartenesse in origine e fosse la chiesa di un monastero di Suore.

Ma tale sedicente tradizione è categoricamente smentita sia dalla Bolla pontificia ora riportata, che nettamente stabilisce e l'epoca relativamente recente dell'erezione della chiesa di S. Pietro e il suo carattere di fondazione privata; sia dalle notizie a noi pervenute dell'antico monastero di Pera.

Che in Galata vi fosse anticamente un monastero di Suore, e Suore Domenicane, è indubitato. Era stato fondato da Fr. Guglielmo di Gaillac O. P. nei primi anni del secolo XIV e posto il 1° Gennaio 1330 sotto l'immediata giurisdizione dell'Ordine di S. Domenico, (1). Lo si trova ripetutamente nominato nel Libro dei conti del Comune di Pera sotto l'anno 1390 e nei Registri della corrispondenza del B. Raimondo da Capua, Maestro Generale dei Frati Predicatori, negli anni 1387 e 1390. Ma in tutti questi documenti non è mai chiamato con altro nome che con quello di S. Caterina, "*monasterium Sanctæ Catharinæ*". Segno evi-

(1) Bolla del Papa Giovanni XXII. — È stata pubblicata da Mollat G. in "Jean XXII. Lettres Communes" (Paris 1904 ss.).



Chiesa Domenicana di S. Pietro in Galata

dente che la chiesa cui era annesso era dedicata a questa Santa e non a S. Pietro. (1).

A partire dal secolo XV non si ha più di esso nessuna menzione. Assai probabilmente fin dai primi anni di quel secolo (quando la chiesa di S. Pietro per conseguenza non esisteva neppure ancora) le Suore, a causa del pericolo turco che di giorno in giorno si faceva sempre più minaccioso, avevano lasciato Pera in cerca di un asilo più sicuro in qualche monastero d'Italia.

Una tradizione corrente in Galata nella seconda metà del secolo XVI - molto più attendibile quindi che non quella sorta più tardi, in seguito alle gratuite e tendenziose affermazioni della Magnifica Comunità di Pera - situava l'antico monastero di Suore non già in S. Pietro, ma nelle immediate adiacenze della Chiesa di S. Giorgio: "La Chiesa di S. Giorgio - scrive infatti nel 1580 Mons. Pietro Cedulini, che fu in quell'anno Visitatore Apostolico a Costantinopoli - ha alcune piccole stanze attaccate, dove già dicono esserci stato monisterio di monache". (2).

Alla luce di sì gravi argomenti appare chiaro che S. Pietro nè fu, nè poté essere alle sue origini la chiesa di un monastero di Suore.

(1) L'asserzione del Bélin (op. cit., p. 218) che nei documenti del B. Raimondo del 1387 e 1390 sia detto, secondo una segnalazione avuta dal P. Ligier, archivista generale dei Domenicani a Roma, che le Suore di S. Caterina di Pera fossero installate in una chiesa dedicata a S. Pietro, non corrisponde a verità. Nè il B. Raimondo nomina nei testi citati una chiesa di S. Pietro, nè il P. Ligier segnalò una notizia di tal genere al Bélin. L'originale della lettera del P. Ligier, che fu comunicata al Bélin dai Padri Domenicani di Galata, si conserva tuttora negli archivi di S. Pietro, e suona testualmente così: "Nel Registro delle minute della corrispondenza del B. Raimondo da Capua, Generale dell'Ordine alla fine del secolo XIV, io trovo menzionato li 5 Marzo 1388 e gli 11 Agosto 1390 il monastero di S. Caterina di Pera, nello stesso tempo che il convento dei Frati, senza aver dati più espliciti su questa casa di Suore".

(2) "Att della Visita apostolica di Mons. Pietro Cedulini in Levante" (1580-1581). Manoscritto inedito dell'Archivio Vaticano. — Importantissimo per la conoscenza dello stato della cristianità di Pera e Costantinopoli in sullo scorcio del secolo XVI. La citazione qui riportata è stata tratta da una copia dattilografata (un volume di 152 pag.) gentilmente favoritami da S. E. Rev.-ma Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, Delegato Apostolico in Turchia e Grecia.

## INSTALLAZIONE DEI DOMENICANI IN S. PIETRO

Sono note le Capitolazioni giurate dal Sultano Maometto II ai cittadini di Galata in occasione della resa della loro città; quella tra laltre, di non convertire le loro chiese in moschee: "io non cambierò le chiese in moschee".

I Domenicani, che erano in Galata fin dal 1228 e vi avevano eretta la monumentale chiesa di S. Paolo, furono i primi a sperimentare di che valore fossero tali solenni assicurazioni.

Si sa come alla notizia dell'ingresso dei Turchi in Costantinopoli (1453), i Genovesi di Galata, uomini, donne, bambini, colti da un panico indescrivibile, si precipitarono al lido, presero d'assalto tutte le imbarcazioni trovate e, quanti poterono essere accolti sulle navi, cercarono colla fuga di sottrarsi al furore delle soldatesche ottomane, di cui temevano imminente l'irruzione anche nella loro città.

Rimasta pressoché vuota dei suoi antichi abitanti, Galata fu poco a poco popolata d'altre genti, Greci, Armeni, Ebrei, quivi deportati da diversi luoghi, e la regione di Azab-Kapu, dove si trovavano i Domenicani (che nel fuggi fuggi generale erano rimasti coraggiosamente al loro posto), per l'afflusso incessante di Arabi e Turchi, divenne presto un quartiere interamente mussulmano.

Occorreva provvedere questi fedeli dell'Islam di luogo di culto e si trovò che, invece di costruire una moschea ex-novo, era assai più spiccio e meno dispendioso prendere e far servire allo scopo la magnifica chiesa di S. Paolo, appartenente ai Domenicani. Fu dunque intimato ai Reli-

giosi lo sfratto e S. Paolo divenne l'"Arab-Giami" o "Moschea degli Arabi", che oggi ancora, con la sua mole imponente e col suo quadrato campanile terminante in acuta cuspide, sovrasta e domina le grigie e miserevoli abitazioni del quartiere che, dal mercato che vi si tiene ogni giovedì, è detto dai Turchi "Perscembé-Bazar".

In seguito alla loro espulsione da S. Paolo, i Domenicani, trovatisi senza tetto e senza chiesa, volsero immediatamente gli occhi alla chiesa di S. Pietro, poco discosta dalla chiesa di S. Paolo, sul pendio che sale alla Torre di Galata, e che allora era passata, non sappiamo come, dai Bisticcia all'antica e illustre famiglia genovese degli Zaccaria. Andarono perciò a trovare il proprietario (il Sig. Pietro-Antonio Zaccaria) e pregarono fosse loro concesso di stabilirsi nella chiesa di sua pertinenza, della quale avrebbero assicurato per sempre il servizio religioso.

La domanda fu benevolmente accolta, ma sotto certe condizioni, di cui le principali furono:

1 — Che i Domenicani non sarebbero i padroni, ma solo i beneficiari della chiesa;

2 — Che in cambio dell'ospitalità ottenuta riconoscerebbero al proprietario o "Patrono" il diritto di sorvegliare la condotta dei Frati, di amministrarne come Procuratore i beni, di rivederne i conti, di espellere d'accordo col Superiore, i Religiosi turbolenti o scandalosi, ecc'

3 — Che tutte le spese di riparazione e di costruzioni nuove sarebbero a loro carico;

4 — Che in segno d'omaggio e di riconoscenza offrirebbero ogni anno al Patrono, nella festa della Candelora, un cero benedetto e celebrerebbero ogni settimana una Messa per i di lui defunti.

Solo a questi patti, da rinnovarsi di dodici in dodici anni, essi potrebbero "stare et abitare in dicto loco e officiare

li divini uffici e celebrare le loro Messe e fare tutte le loro cerimonie solite et consuete a l'ordine loro..."

Che tali fossero le condizioni allora imposte, lo possiamo arguire dalla "Convenzione" del 1535 tra i Padri di S. Pietro e il Patrono a quel tempo della chiesa, il Sig. Angelo Zaccaria, la quale - com'è in essa esplicitamente asserito - non è sostanzialmente che una rinnovazione dei patti precedenti.

Le condizioni, anche se alquanto dure ed umilianti, davano almeno modo ai religiosi di avere un tetto sotto cui riparare e una chiesa in cui continuare il loro apostolico ministero. Furono perciò accettate con riconoscenza dai Domenicani, i quali poterono così installarsi in S. Pietro.

Diciamo subito che in pratica i Domenicani non ebbero punto a lagnarsi dei loro Patroni, i quali, lungi dall'essere dei tiranni, furono costantemente per i religiosi dei preziosi ausiliari e dei potenti protettori.

Le condizioni pattuite furono regolarmente rinnovate di dodici in dodici anni fino al 1535; poi una volta ancora nel 1561 dal signor Pietro Maruffo, nipote ed erede per parte di Madre di Angelo Zaccaria; dopo non se ne parlò più e poco a poco si perdettero persino la memoria di un diritto di patronato sulla chiesa di S. Pietro.

Il signor Lanzerotto Draperis, erede di Pietro Maruffo, trovate per caso fra le vecchie carte di famiglia le scritture delle concessioni fatte dai suoi antenati ai Padri di S. Pietro, cercò nel 1619 d'instaurare l'antico regime di patronato. Ma il tentativo non riuscì. Da tempo per i Domenicani il diritto di patronato non era più che un ricordo storico privo di ogni effetto giuridico e non comportante altri obblighi che quelli della riconoscenza. Il P. Gregorio di Tino, superiore del convento di S. Pietro, nel 1626 a tergo della copia della Convenzione del 1535, dichiarava: "Li frati di S. Domenico abitanti in S. Pietro di Pera sono liberi possessori del detto convento et chiesa senza alcuna dipendenza per conto del-

l'antico juspatronato; solo restano obbligati di dare nella Candelora alla casa del Magnifico signor Lanzerotto Draperis, successore di quelli che havevano la chiesa per juspatronato, una candela di mezz'ocha et l'obbligo della Messa che si dice nella retrofania resta in vigore. Tanto ho saputo io infrascritto dall'Illustrissimo e Reverendissimo Visitatore Apostolico Mons. Vescovo di Tino et in memoria di ciò ho scritto queste otto righe questo di 9 d'aprile 1626 nel detto S. Pietro".

Il ricordo dell'antico juspatronato continuò per qualche tempo ancora a mettere alle prese la Magnifica Comunità di Pera e i signori Draperis che rivendicavano ciascuno per se il diritto di amministrare i beni di S. Pietro, finchè il decreto della Propaganda del 17 ottobre 1682, che toglieva ai laici ogni ingerenza nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, mise per sempre fine a ogni controversia.

In che anno i Domenicani furono espulsi dalla loro antica chiesa di S. Paolo e si stabilirono in S. Pietro?

Gli autori che ci lasciarono in passato memorie sulla Missione Domenicana di Costantinopoli, fissano comunemente il doppio avvenimento all'anno 1535, e citano in appoggio della loro asserzione un istrumento notarile del 1561, che si conserva tuttora in copia autentica nell'archivio conventuale di S. Pietro, nel quale è scritto:

" Si dice essere cosa certa come sotto di 20 del mese di Aprile dell'anno 1535, il Sig. Angelo Zaccaria, figliuolo del quondam Pietro Antonio di Pera, come padrone e procuratore ancora in quel tempo della Chiesa e Cappella delli Santi Pietro e Paulo di Pera... ha dato e concesso per se et successori et posterì suoi et della sua famiglia in perpetuo con titolo et causa di relocatione, ovvero renovatione la predetta chiesa et cappella dei Santi Pietro e Paulo, poste nella città di Pera... al Rev. do Padre Fra Luca di Pera, dell'Ordine de Predicatori di S. Domenico, allora Vicario di detta

chiesa, et a molti altri frati similmente conventuali, all'ora presenti et accettanti..."

Come lo può rilevare il lettore stesso da un'attenta lettura del passo riportato, la data 20 Aprile 1535 non si riferisce a una donazione ex-novo della chiesa dei SS. Pietro e Paolo ai Domenicani, ma alla rinnovazione di un atto di donazione anteriore. Le espressioni: "con titolo et causa di relocatione, over rennovatione:" e il fatto che il Padre Fra Luca di Pera è già detto "allora Vicario della Chiesa di S. Pietro" lo indicano chiaramente. Gli storici passati lessero troppo affrettatamente il documento in questione; di qui l'erronea loro deduzione che il 20 Aprile 1535 fosse la data e dell'espulsione dei Domenicani da S. Paolo e della loro installazione in S. Pietro.

Oggi l'errore non è più possibile. Tra le carte degli ex archivi Testa è stata recentemente trovata un'antichissima copia del testo originale della "donazione" del 1535, cui allude e in parte riproduce l'istrumento notarile del 1561.

Fu pubblicata per la prima volta da Daleggio d'Alessio nel tomo XXIX degli "Echos d'Orient" (1930). Da essa appare chiaro che la chiesa di S. Pietro, sotto certi patti e condizioni rinnovabili di 12 in 12 anni, era stata ceduta ai Domenicani ben prima del 1535 e che Angelo Zaccaria non fa che riconfermare, ai soliti patti, la cessione dei suoi antenati. Ecco i termini dell'importante documento:

"In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem Domini 1535 die XX. Aprilis. Misser Angelo Zacharia, quondam Domini Petri Antonii, come procuratore e patrono della chiesa e capella di S. Pietro, habbiando (avendo) iurepatronatus convenente et patto con li frati dell'Ordine di S. Domenico di rinovare gli patti e convenzioni che hanno insieme de tempo, in tempo et siando (essendo) passato li termino di anni dodici, come appare per lo ultimo instrumento per il Signor D. Domenico della Xane notario, infrascritti fatto saranno posti et annotati li patti e conventione loro..."



Veduta d'insieme dell'altar maggiore

Il Daleggio basandosi su di questo documento, riporta al più tardi, l'installazione dei Domenicani in S. Pietro all'anno 1511. Ma bisogna risalire ben più indietro ancora. Il P. Loenertz, in uno studio apparso negli "Echos d'Orient" (Luglio-Settembre 1935) su "Les établissements dominicains de Péra - Constantinople", cita vari documenti degli ultimi anni del secolo XV in cui già si trova ripetutamente menzione del convento domenicano di S. Pietro in Pera (Galata). Il più antico è una lettera del Maestro Generale Leonardo de Mansuetis, con la quale, in data 8 Luglio 1476, si autorizzano i Frati del Convento di S. Pietro in Pera — *conventus Sancti Petri Apostoli de Pera* — a ritirare dal Banco di Venezia una somma di danaro che essi avevano colà in in deposito. Prova evidente che già da quell'anno i Domenicani erano stabiliti in S. Pietro.

Una conferma che a tale remota data risalga l'installazione dei Domenicani in S. Pietro, la si ha pure da un autorevole documento di origine turca. È un *Vakfiyè o Carta di fondazione* degli ultimi anni del regno di Maometto II (+ 1481), in cui si autorizza la destinazione della "chiesa di *Mese Domenico, sita in Galata*" al culto mussulmano. (1) La "chiesa di Messe Domenico, sita in Galata" non è e non può essere altra che l'antica chiesa dei Domenicani, la quale, quantunque fosse popolarmente detta di S. Paolo, si sa però che era ufficialmente intitolata a S. Domenico. Se dunque la trasformazione della chiesa di S. Paolo in moschea risale agli ultimi anni del regno di Maometto II, alla stessa epoca per conseguenza deve risalire anche l'installazione dei Domenicani in S. Pietro.

Volendo precisare maggiormente, credo che la data del duplice avvenimento debba fissarsi all'anno 1475. Lo desumo dal contenuto stesso della lettera del Maestro Generale Leonardo de Mansuetis, citata poc'anzi. L'autorizzazione concessa nel Luglio 1476 ai Frati di S. Pietro di ritirare il loro capitale da Banco di Venezia è evidentemente in rapporto

con lo sfratto dei Religiosi dal Convento di S. Paolo e della conseguente necessità in cui vennero a trovarsi per la perdita di tutti i loro beni. Lo sfratto non potè dunque aver luogo gran che prima del Luglio 1476. Calcolando a un anno incirca il tempo decorso (son note le estreme lentezze delle comunicazioni a quei tempi) per chè la notizia della sciagura dei Frati di Galata giungesse fino al Maestro Generale, si arriva appunto al 1475, anno indicato come data più probabile sia dell'espulsione dei Domenicani da S. Paolo, come della loro installazione in S. Pietro.

---

(1) TAHSİN ÖZ, «Zwei Stiftungsurkunden des Sultans Mehmet II Fatih» in «Istanbuler Mitteilungen vom archäologischen Institut des Deutschen Reiches», Heft 4 (1935) IX. (Citato in «Echos d'Orient» 1935, p. 337.

## LE VICENDE DELLA CHIESA DI S. PIETRO

Circa la forma e la disposizione che aveva la Chiesa costruita da Giannotto da Bisticcia e occupata nel 1475 dai Domenicani nessuna memoria è a noi pervenuta. Sappiamo solo che essa era piccola, molto piccola. Sia la Bolla di Papa Giovanni XXIII già da noi citata, come altri documenti del secolo successivo, non la chiamano con altro nome che con quello di «Cappella». Mons. Pietro Cedulini, Vescovo di Novia che la visitò nel 1580, la dice: *Angusta di Muri* — *Angusta Muris* —, divisa (secondo l'uso del tempo) in tre parti di cui la prima presso la porta d'entrata, era riservata alle donne; la seconda, al centro, agli uomini e la terza, in capo al Tempio, al coro e all'Altar Maggiore». Essa durò in piedi fino all'anno 1603. Consta infatti da un vecchio libro di conti, tuttora conservato nell'archivio conventuale di S. Pietro, che in tal anno la chiesa fu completamente rifatta.

Quale la causa di un sì radicale provvedimento. Le memorie antiche non ce la dicono. Assai probabilmente la chiesa primitiva, vecchia oramai di due secoli, era in tale stato di deperimento, che s'imponeva d'urgenza una ricostruzione totale.

**1ª Ricostruzione** — Sono note le difficoltà che a quei tempi bisognava sormontare per ottenere dalle autorità locali l'autorizzazione a rifabbricare una chiesa in rovina. Ma grazie ai buoni uffici dell'Ambasciatore di Francia Francesco Suary, Signore de Brèves, cui, nonostante che i Religiosi fossero allora sotto la protezione di Venezia, si era rivolto il Ven. Andrea Carga, Superiore del Convento (poi Vescovo

di Sira e martire della fede), non fu difficile ottenere i permessi desiderati.

La fabbrica della nuova chiesa fu incominciata ai primi di Maggio del 1603 e alla fine di Giugno dello stesso anno era, nelle linee essenziali almeno, terminata. I lavori di ornamentazione furono eseguiti piano piano negli anni immediatamente successivi. Tra materiali e mano d'opera, essa venne a costare ai Padri la somma di aspri 70.000.

Nell'anno seguente (1604), dietro supplica del Sig. de Brèves, la nuova chiesa di S. Pietro, veniva ufficialmente dichiarata dal Sultano Ahmet luogo di preghiera degli Ambasciatori di Francia. Ecco il testo del Rescritto o Firmano Imperiale :

“ Cadi dei Cadi dell'Islam, il più grande tra coloro che glorificano la religione di Dio Altissimo, Cadi dei Saggi tra i Saggi ! Tu che sei il degno erede della scienza divina dei Profeti ( che Dio aumenti la tua scienza ), Cadi di Galata !

Quando tu riceverai questo mio sublime editto, tu saprai ciò che segue : L'Ambasciatore di Francia mi ha fatto sapere per mezzo di una richiesta a riguardo dell'antica chiesa situata a Galata, notoriamente conosciuta sotto il nome di San Pietro :

Che la chiesa dei Gesuiti situata a Galata era stata destinata agli Ambasciatori di Francia, ma poichè essa si trova lungi dalla residenza dove egli abita, mentre vicino a questa vi è la chiesa di S. Pietro, luogo di preghiera dei Notabili e degli Ambasciatori di Francia, ho ordinato che la sopradetta chiesa di S. Pietro sia destinata, com'era per l'innanzi, agli Ambasciatori di Francia ; ch'essi vi possano andare e venire per fare le loro cerimonie e le loro preghiere ; ma nonostante questo cambiamento, ordino che nessuno possa andare a soggiornare nella chiesa dei religiosi conosciuti sotto il nome di Gesuiti.

Cadi di Galata !

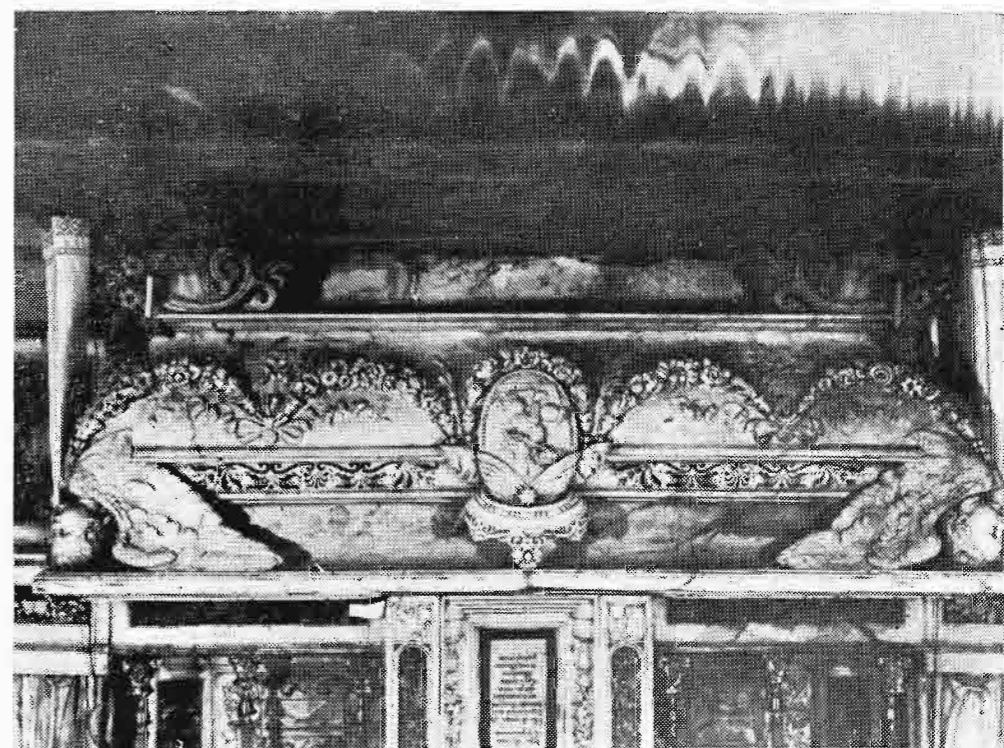
Che tu sappia questo e che tu agisca conformemente al mio sacro ordine secondo la tua scienza.



Statua di destra dell'altare maggiore : l'A. T.



Statua di sinistra dell'altare maggiore : il N. T.



Mensa dell'altare maggiore

Scritto alla fine di Sceval 1013 dalla fuga del Profeta.

Dato a Costantinopoli, la ben "custodita", .

Le proporzioni e fattezze della ricostruita chiesa di S. Pietro ci furono tramandate da due autori contemporanei: l'uno Mons. Pietro Demarchis O. P. che la visitò il 5 Aprile 1622; l'altro l'anonimo compilatore della "Relazione dello stato della cristianità di Pera e Costantinopoli", di pochi anni posteriore.

Secondo quanto ci riferiscono questi due autorevoli personaggi, (di cui non faremo che combinare i dati, servendoci, per quando è possibile, delle loro stesse parole) la chiesa di S. Pietro s'affacciava allora direttamente (come già la precedente, sulle cui rovine essa sorgeva, e come anche l'odierna chiesa) sulla strada di Perşembé Pazar, la più bella, a quei tempi, di tutta Galata. Vi si entrava dalla pubblica via per una porta,, "mediocramente piccola, ornata di due colonne che sorreggevano un piccolo archivolto". Essa tutta coperta di lastre di piombo,, era lunga da 16 a 18 metri (40 cubiti, dice il compilatore della "Relatione,, e 22 passi Mons. Demarchis) e larga da 8 a 10 (25 cubiti - 12 passi). L'interno - soffitto e pareti - era tutto affrescato di figure di Santi. Sullo sfondo, sotto una cupoletta sorretta da due colonne di marmo, spiccava l'altar Maggiore con il suo ricco tabernacolo di legno indorato e istoriato di figure e con in alto un quadro della Madonna con il Bambino in braccio e gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo ai lati.

Oltre l'altar Maggiore, la chiesa aveva cinque altari laterali: quelli di S. Domenico, del SS. Nome di Dio "con ornamenti belli indorati e quadretti intorno dei Santi della Religione", e del Rosario a destra; quelli di S. Vincenzo Ferreri e di S. Giacinto a sinistra. Tra questi due ultimi altari, fisso al muro della parete, v'era il pulpito dorato e dipinto. Gli altari di S. Domenico e di S. Vincenzo erano essi pure come l'altar Maggiore, sotto due cupolette sorrette da colonnine di marmo. Di somma bellezza era in particolare l'altare del Rosario, "tutto ornato e indorato,, con il quadro della

Madonna circondato dai quindici misteri. Così, tutta scintillante di oro e di colori, la nuova chiesa di S. Pietro, se pur piccola di dimensioni, era un vero gioiello d'arte, di cui i Religiosi andavano giustamente fieri, e che i fedeli amavano assai e frequentavano assiduamente, massime quando (dopo il 1630) fu in essa esposta alla pubblica venerazione l'immagine miracolosa della Madonna Odighitria, che dalla soppressa chiesa Domenicana di S. Maria in Costantinopoli, per opera e intervento dell'Ill.mo Bailo Veneto, era stata trasportata in S. Pietro.

Ma disgraziatamente la bella chiesina non ebbe lunga durata. Il terribile incendio scoppiato nella notte tra il 10 e l'11 Aprile 1660, che distrusse pressochè tutta Galata, travolse e incenerì anche la chiesa di S. Pietro. A stento fu potuta salvare l'immagine dell'Odighitria, e alcuni pochi oggetti di argenteria. Non è il caso di raccontare qui la storia postuma dell'incendiata chiesa di S. Pietro. Diremo solo che caduta, secondo il diritto allora vigente nel paese, nelle mani del fisco, fu messa all'asta pubblica per essere ceduta al miglior offerente. I Religiosi, onde impedire che essa venisse in possesso di estranei, non badarono a sacrifici di sorta, vendettero calici e argenteria, ricorsero a prestiti rovinosi e, per mezzo di interposta persona, riuscirono a riscattarla al prezzo di 90.000 aspri.

Rabberciata alla bella meglio e ricoperta di tetto, fu confiscata una seconda volta col pretesto, del tutto insussistente, che fosse stata nascostamente officiata senza aver prima ottenute le debite licenze.

Ricomprata nuovamente grazie alla munifica generosità del Bailo di Venezia, degli addetti alla sua corte e dei mercanti veneti, fu dapprima trasformata in magazzino e poi nella casa di abitazione che in parte tuttora sussiste sopra l'androne di entrata dell'odierna chiesa di S. Pietro.

**2ª Ricostruzione** — Nell'incendio che distrusse nel 1660 la chiesa di S. Pietro, il Convento rimase fortunatamente

illeso. «Esso consisteva — dice l'autore della "Relatione dello stato della cristianità di Pera e Costantinopoli" — in una tirata di due muraglie, in lunghezza cubiti 70 (da 28 a 30 metri incirca) e in larghezza 18 (da 7 ad 8 metri).» Veniva immediatamente dietro alla chiesa bruciata e, sulla stessa linea orizzontale di questa, arrivava fino al muro di cinta della città. Aveva solo un pian terreno e un piano superiore. Al pian terreno, a partire dal muro posteriore della chiesa bruciata, v'era il refettorio, la cucina, la dispensa e alcuni altri locali d'uso comune. Nel piano superiore le camere dei Religiosi.

Questi, non potendo rimanere senza chiesa, subito dopo il disastro dell'incendio, si diedero attivamente d'attorno, per far riconoscere come chiesa il loro refettorio, ove avevano in fretta rizzato un altare ed esposta la venerata immagine della Madonna Odighitria. Riuscirono nell'intento, perchè i Turchi stessi del vicinato attestarono che andando ad attinger acqua dalla cisterna del Convento, avevano sempre udito i Religiosi cantare, ogni giorno, in quel luogo.

Si accedeva alla nuova improvvisata chiesetta dalla porta esterna del Convento (quella che sussiste tuttora e dà sulla pubblica via di Perşembè Pazar). Per essa si entrava nel cortile che fiancheggiava il Convento e dal cortile in chiesa.

Ma una chiesa ridotta alle minuscole proporzioni di un refettorio di una piccola Comunità di cinque o sei religiosi non poteva soddisfare alle esigenze del culto e ai bisogni di una parrocchia. Occorreva ingrandirla. Come fare? « Si levò dapprima — dicono le cronache del tempo — la muraglia che spartiva il refettorio dalla cucina, poi quella della dispensa che veniva appresso e così la chiesa si è fatta più grande. E perchè ancora restava assai bassa, nel tempo che il P. Giuseppe Giustiniani fu Superiore (1667 - 1670), si tolsero via in una notte due delle camere che erano sopra il refettorio e così la chiesa è rimasta mezza alta e mezza bassa. Si sarebbe potuto far lo stesso delle altre camere, ma la scarsità delle stanze per abitare non lo permise.

La chiesa che risultò da tali successivi ingrandimenti, ispirati solo dall'assillante necessità di acquistare il maggior spazio possibile, non aveva certo pretese artistiche. Era però magnificamente officiata ed i fedeli accorrevano in folla ad assistere alle belle e devote funzioni che vi celebravano gli zelanti Religiosi.

Ne abbiamo un'eco nella relazione inviata da Mons. David di S. Carlo alla S. C. di Propaganda :

“ Li 3 di Marso 1706 - scrive egli - ho visitato la chiesa parrocchiale di SS. Pietro e Paolo in Galata, l'ospizio e li Padri Domenicani in esso dimoranti. La sudetta chiesa è la più piccola e debole di tutte le altre, benchè sia la più frequentata dell'altre. Ha due altari molto ben mantenuti, ed il maggiore è assai devoto, per una Madonna di molta venerazione. Viene officiata dalli sudetti Padri con somma devozione, decòro, e puntualità. Nelli venerdì di Quaresima si fa l'esposizione del S. Smo, si canta compieta, e vi predica uno di detti Padri in italiano con molto concorso. Nelle Domeniche dell'avvento la mattina si predica pure in italiano da un Padre di essi. In tutte le feste e Domeniche dell'anno si cantano la Messa e i Vespri. Nella Domenica infra l'ottava del Corpus Damini si fa la processione con bell'apparato di tre altari, e v'intervengono il Signor Ambasciatore di Francia col Signor Bailo di Venezia con le loro nationi e viè gran concorso di tutte le nationi christiane. Nel giorno dell'Annunciata, di S. Domenico, del Rosario e la seconda festa di Pascha intervengono pure li suddetti Ministri alla Messa cantata, alla processione e alla predica ; tutti li giorni si dice il Rosario, In detta chiesa ancora vi è il luogo separato per le donne, ma molto angusto e incomodo.

In detta chiesa si fanno le funzioni parocchiali e della Settimana Santa con molta puntualità e decòro. Vi sono ancora in essa due confraternite del Rosario e del nome di Gesù che sono governate da secolari, ma con la presidenza del P. Vicario.

La sagrestia è molto ben provvista d'apparati sacri, e per ornamento dell'altari, che tutto viene ben conservato, come ancora l'acqua battesimale e gli ogli santi.

L'ospizio di detti Padri è molto angusto e vecchio per non dire rovinoso, e haverebbero sito dar farne uno comodo ma non è loro permesso dalla Porta per cagione della chiesa, e vi vorrebbe gran somma di danaro. In detto ospitio vi stanno sei Padri con incomodo.»

La chiesa di cui parliamo durò fino all'anno 1731.

**3ª Ricostruzione** — Il 21 Luglio di detto anno 1731 un nuovo grande incendio divampò in Galata, che distrusse gran parte della città. “ In questo incendio — narra il P. Mariano Timoni O. P., autore contemporaneo — furono incenerite alcune case del Convento e si bruciarono parimente le case dei Turchi che dalla parte di levante circondano l'orto del medesimo. Per una grazia singolare della Madre di Dio, la cui sacra immagine fu dai Religiosi portata all'orto mentre durava l'incendio, la chiesa e il convento non furono tocchi dal fuoco. Nondimeno il Convento fu in varie parti maltratto dai Gianizzeri, che dato avevano mano a rovinarlo per far piazza al fuoco. Dopo l'incendio, avendo il Sig. Marchese di Villanova, Ambasciatore straordinario del Re Christianissimo, ottenuto un Regio Comandamento per rifabbricare le Chiese e Conventi dei suoi protetti danneggiati dal fuoco, i Religiosi (che dal 1705 erano passati sotto la protezione della Francia) stimarono bene di prevalersi dell'opportunità per rifabbricare sì la Chiesa che il Convento.»

Il sito per costruire un nuovo comodo convento, come abbiamo udito poc'anzi, dalla bocca di Mons. David di S. Carlo, non mancava. V'era a mezzogiorno del vecchio Convento un cortile due volte più grande di quello a settentrione, che già conosciamo. Là i Padri decisero di trasportare le loro abitazioni, onde poter assegnare alla ricostruenda chiesa tutta l'area del vecchio Convento, dal muro posteriore della casa prospiciente sulla strada di Persembé Pazar (ex chiesa del 1603) fino a quello di cinta della città.

I lavori furono incominciati il 24 Ottobre 1731 e il 14 Marzo 1732 Chiesa e Convento erano ultimati. Le spese sostenute per la costruzione furono ingenti. Si dovettero alienare varie proprietà e solo nel 1763 furono completamente estinti i debiti contratti.

La nuova chiesa, "la maggiore - scrive il P. Mariano Timoni - di tutte le chiese latine che sono in questo paese", aveva cinque altari. L'altare Maggiore, dedicato alla Madonna del Rosario, si appoggiava al muro della sacrestia, sopra la quale, chiuso da grate in legno, era il Coro dei Religiosi. Dei quattro altari laterali, il primo a destra era dedicato al Patriarca S. Giuseppe e il secondo al S. Cuore; il primo a sinistra a S. Gregorio Illuminatore e il secondo a S. Domenico. In fondo al sacro tempio, sopra un passaggio che metteva in comunicazione i due cortili che fiancheggiavano a Nord e a Sud la chiesa, v'era, chiusa essa pure da grate in legno, la tribuna riservata alle donne.

A testimonianza di tutti i vari Vescovi che la visitarono dal 1748 al 1824, le funzioni vi si svolgevano col massimo ordine e decoro. Le Messe erano regolate in modo da susseguirsi a brevi intervalli dal mattino presto fino a mezzogiorno. Tutte le Domeniche si cantava la Messa e si facevano due sermoni, uno in lingua turca per gli Armeno cattolici, e l'altro in greco. Ogni pomeriggio festivo s'insegnava in greco il catechismo ai fanciulli. Per tutto il corso della Quaresima ogni venerdì, dopo il canto della Compieta, si predicava in italiano e s'impartiva la benedizione col Santissimo. Con particolare solennità si celebravano la novena del S. Natale e le feste dell'Annunziata, del S. Cuore di Gesù e del SS. Sacramento nella Domenica fra l'Ottava del Corpus Domini.

I Padri che servivano la Chiesa erano di una condotta edificante. "Sono tutti molto esemplari — scriveva di essi Mons. Francesco Girolamo Bona il 28 Agosto 1748 — e da molti anni non vi è stata così buona edificazione come si vede essere al presente. E il 20 Agosto 1765, Mons. Pauli,

Visitatore Apostolico, riferiva alla S. C. di Propaganda: "Conviene far onore alla verità e dire che questi Padri Domenicani veruno accettato, tutti vantano sane dottrine, e le mettono in pratica; sono di ottimo esempio e costume, si applicano alla salute delle anime con molto zelo, fanno la Missione come conviene senza dispensarsi dalli esercizi della loro regola, e massimamente dal coro a cui quotidianamente assistono in tutte le debite ore canoniche. Non cercano lucri scandalosi, nè sordidi. Vivono con onestà e molta edificazione di maniera che io ne sono contentissimo".

La chiesa non aveva nessun particolare pregio artistico e meno ancora solidità. Era un gran capannone, fabricato mezzo in pietra e mezzo in legno. Fece la sua discreta figura finchè il materiale fu nuovo e recente la decorazione; ma si ridusse presto in tale stato di deterioramento, che nel 1841, a 110 anni appena dalla sua costruzione, fu dovuta demolire per far luogo alla presente elegante chiesa di S. Pietro, del cui felice compimento appunto ricorre quest'anno il primo centenario.

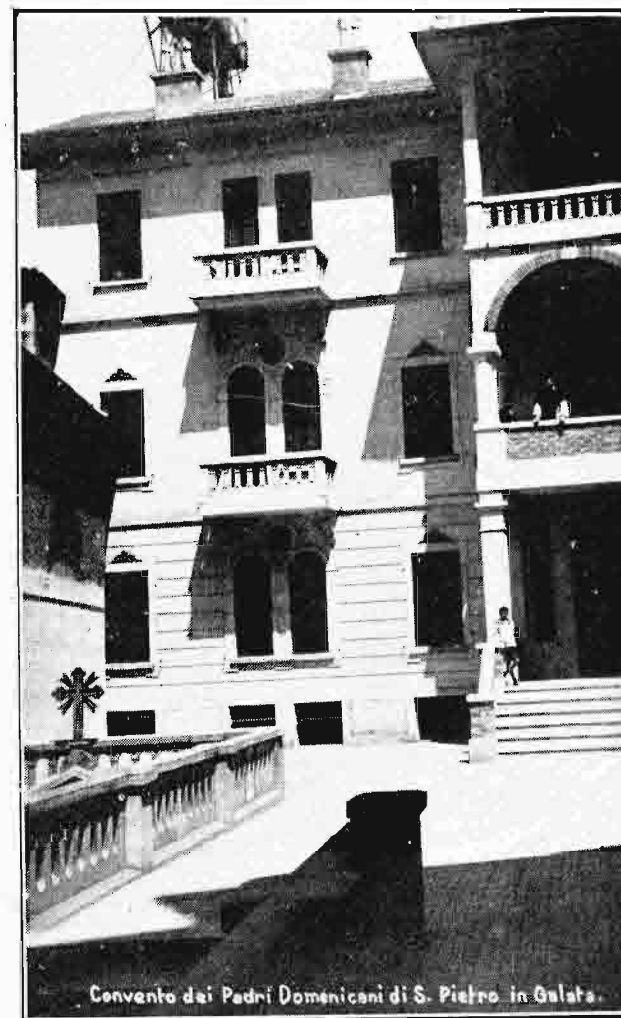
## Edificazione e Consecrazione dell'attuale chiesa di S. Pietro

La Comunità di S. Pietro nel 1841 era composta dei PP. Vincenzo Corpi, Pro-Vicario Generale, Clemente Adami Parroco, e Antonino Tamburini, Procuratore. In sostituzione e sull'area della chiesa che si era dovuto abbattere, essi decisero di comune accordo di mettere immediatamente mano alla costruzione di un tempio che per ampiezza ed eleganza di forma sorpassasse tutte le chiese cattoliche allora esistenti in Costantinopoli e che per sodezza di muri sfidasse i secoli.

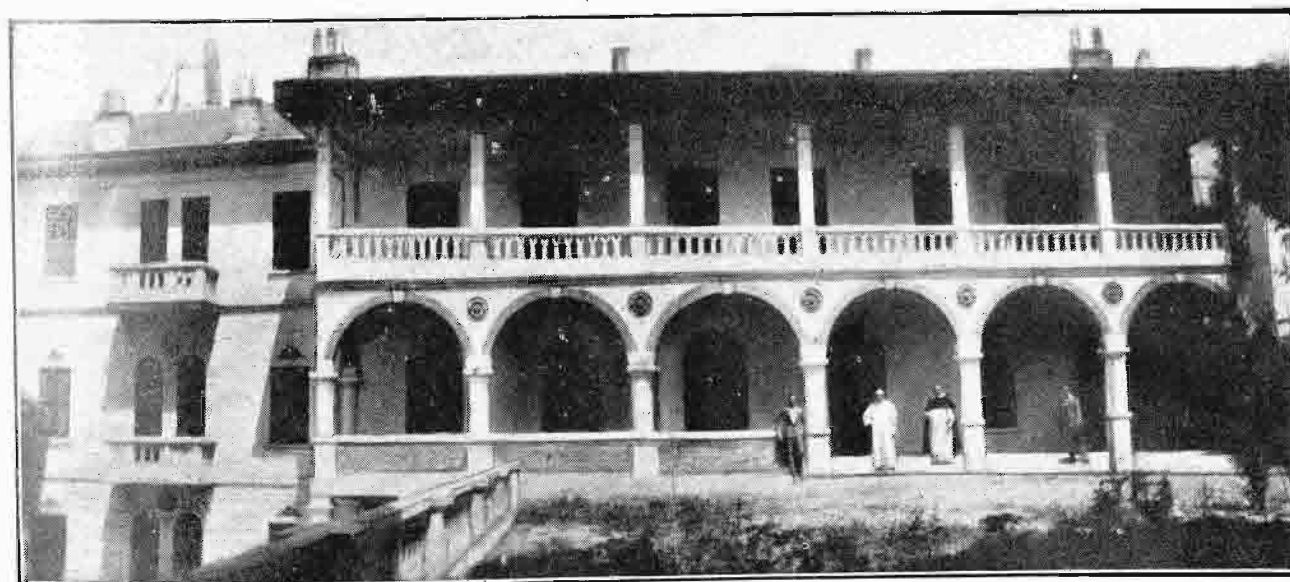
Si rivolsero, a questo scopo, al celebre architetto Gaspare Fossati che ne preparò il disegno e si assunse le direzione dei lavori. A corto di danaro, sollecitarono ed ottennero dalla S. Sede l'autorizzazione di contrarre sul luogo un prestito di quindici mila scudi romani (pari a 75 mila franchi) e avuto dalla Sublime Porta, per i buoni e potenti uffizi di S. E. il Conte di Pontois Ambasciatore di Francia, il firmano o permesso di costruzione, iniziarono arditamente i lavori.

Erano questi da poco incominciati, quando giunse in Galata, dal Piemonte, in qualità di Vicario Generale e di Prefetto Apostolico, il P. Giacinto Sura (4 Agosto 1841). Destro negli affari, ardito nelle imprese, fecondo di risorse, era l'uomo che occorreva per condurre a buon termine la grande impresa.

Al suo arrivo i Padri avevano già contratto prestiti per metà della somma autorizzata dalla S. Sede. Ma egli si rese tosto conto che ove il mutuo avesse avuto effetto per l'intera somma, pressochè tutto il reddito della Missione se ne sarebbe andato per saldare gli interessi e nulla più



Nuovo convento di S. Pietro, lato ovest e ingresso



Nuovo convento di S. Pietro, lato est

sarebbe rimasto, nonchè per l'ammortizzamento del debito, neppure per il sostentamento dei Frati. Sospese perciò immediatamente ogni richiesta di ulteriori prestiti e cercò di far fronte alle spese ricorrendo all'Opera Pia della Propagazione della Fede e alla pietosa munificenza dei Sovrani Cattolici e d'altri eminenti personaggi d'Europa.

L'esito fu quanto mai lusinghiero. A titolo di riconoscenza pubblichiamo qui l'elenco degli oblatori e delle rispettive oblazioni, quale è registrato nel Libro dei Conti dell'epoca, sotto gli anni 1843 e 1847 :

Dall'Opera Pia di Lione .....	franchi	41.000
Da S. M. Carlo Alberto, Re di Sardegna ..	»	10.000
Da S. M. Maria Cristina di Savoia .....	»	800
Dall'Imperatore e Imperatrice d'Austria ..	»	1.100
Da S. M. il Re di Francia .....	»	4.000
Da S. M. il Re di Napoli .....	»	1.000
Dal Conte Melerio .....	»	650
Da S. E. il Ministro di Francia .....	»	200
Dal Rev. mo P. Generale .....	»	500
Dal P. Antonino Tamburini .....	»	500
Da diverse persone .....	»	<u>200</u>
Totale ..		franchi 59.950

Notiamo però subito che, nonostante queste generose offerte, il peso maggiore delle spese fu dovuto sostenere dal Convento. A opera compiuta infatti, compresi i lavori posteriori di ornamentazione, i quadri e i preziosi altari in marmo fatti venire d'Italia negli anni immediatamente successivi, la nuova chiesa di S. Pietro venne a costare non meno di 150.000 franchi.

Prima della fine del 1841 la chiesa era coperta. Si continuò a lavorare per tutto il corso del 1842 e finalmente il 19

Febbraio 1843, quantunque non ancora del tutto ultimata, poté essere aperta al pubblico e venire solennemente inaugurata.

I festeggiamenti svoltisi in occasione dell'inaugurazione eccedono i limiti di un ordinario fatto di cronaca e meritano di essere qui brevemente rievocati.

Fin'allora nessuna chiesa latina era stata consacrata a Costantinopoli. Mons. Hillereau, Vicario Apostolico, aveva ottenuto da Roma l'autorizzazione di consacrare la nuova chiesa di S. Pietro.

Il sacro rito fu quanto mai imponente. Quattro Vescovi assistevano il Prelato consacrante: Mons. Hassun, coadiutore del Primate Armeno; Mons. Artin, Vescovo di Van; Mons. Mazlum, Patriarca dei Greci Uniti d'Egitto e di Siria; Mons. Yakub, Vescovo Siro di Damasco.

Terminate che furono le ceremonie della consacrazione, fece il suo ingresso in chiesa, accolto alla porta da un distaccamento di marinai francesi, l'Ambasciatore di Francia e tosto si iniziò il solenne Pontificale. "Al momento dell'elevazione scrive un giornale locale del tempo - il secco comando militare che ordinava ai marinai l'attenti e il rullo dei tamburi produsse nell'assistenza un'emozione indescrivibile; e quando s'intonò il "Domine salvum fac Regem..." ciascuno si credeva trasportato in una chiesa della madrepatria."

Per tutta la settimana seguente poi fu un susseguirsi ininterrotto di funzioni, celebrate per turno dalle diverse Comunità religiose di Galata e di Pera, nel corso delle quali vennero pronunziati discorsi in tutte le lingue del paese: in italiano, in francese, in greco, in tedesco e in turco.

Alla funzione del sabato, celebrata dai PP. Domenicani, assistette il Marchese Pareto, Ministro del Re di Sardegna, e dopo il discorso fu cantato il "Domine salvum fac Regem:" per il Re Carlo Alberto. La domenica 26 Febbraio pontificò solennemente in rito armeno Mons. Hassun, Vescovo d'Anagarbo.

L'indomani, lunedì, dopo un servizio funebre per il riposo delle anime dei fedeli sepolti in chiesa, i Domenicani invitarono alla loro tavola i poveri della Parrocchia, servendo loro con le proprie mani un succolento desinare.

La pietà dei fedeli durante tutti questi esercizi fu così grande e il loro concorso, così numeroso, che un gran numero di sacerdoti di tutti i riti fu occupato per parecchi giorni da mane a sera ad ascoltare le confessioni, le comunioni si elevarono a più di mille ogni giorno.

Non si era mai visto alcunchè di simile a Costantinopoli!

## DESCRIZIONE DELLA CHIESA

### UBICAZIONE

La chiesa domenicana dei SS. Apostoli Pietro e Paolo costruita, come s'è detto sopra, su disegno del celebre architetto Gaspare Fossati e consacrata dal Vic. Apost. Mons. J. M. Hyllereau nel febbraio 1843 - è situata nel centro del quartiere di Galata, la zona bancaria e affaristica di Istanbul. Essa è posta a circa mezzo pendio sulla colina, che dal Corno d'oro sale ripida, passando per la imponente Torre di Galata, fino al gran quartiere moderno di Beyoglu.

La chiesa è orientata sù per giù in direzione nord-ovest sud-est, e si troverebbe in una magnifica posizione per dominare il panorama incantevole composto del Corno d'oro, della parte occidentale della città, antica Bisanzio, ora raggiante delle cupole e dei minareti delle grandi moschee di Costantinopoli, infine della zona di mare in cui il Bosforo si versa nel Mar di Marmara fra la costa d'Europa e quella d'Asia, se sventuratamente non fosse circondata da grandi edifici che la sovrastano da ogni parte. Essa si trova a contatto a nord coi resti delle antiche e massicce Mura di Galata che dalla Torre scendevano a mare; a sud con l'antica grande strada di questo storico quartiere genovese; a occidente col vecchio convento dei Domenicani costruito nel 1837; e infine a oriente con l'attuale loro convento, recente di non ancora tre lustri.

All'esterno essa è difficilmente riconoscibile, sia perchè, come s'è detto, si trova come incassata fra grandi edifici, sia



Madonna detta dell' « Odighitria »

perchè è sprovvista di facciata. Anzi, a ridosso del suo muro di fondo sta un edificio a due piani, ora sede della Scuola Elementare Italiana di Galata, retta dalle Suore Domenicane di Mondovì; il quale edificio nasconde completamente al passante la vista della restrostante chiesa. Unico segno, per chi passa nell'antistante via, della presenza della nostra chiesa è un portale, sormontato da timpano, e rivestito di lamine di ferro con borchie, recante nel centro le effigie degli Apostoli Pietro e Paolo; portale, che s'apre in un androne il quale, attraversando tutto l'edificio scolastico, immette, per una massiccia porta di legno, nella chiesa stessa. Oltre a ciò, di fianco al portale suddetto, sopra l'entrata al convento, che serve pure di passaggio laterale alla chiesa, è situata la scritta: D. O. M. — ECCLESIA SS. AP. PETRI ET PAULI — ORD. FF. PRÆD.

Questo è tutto ciò che indica al frettoloso viandante la presenza della chiesa di S. Pietro. Eppure, anche così nascosta, essa fu sino a pochi lustri or sono centro di grande attività religiosa per i numerosi cristiano-cattolici che abitavano in Galata. E anche ora che questa attività, per la quasi totale sparizione dei cattolici da questo quartiere, è ridotta di assai, essa coi suoi ricordi del passato e con l'operante attesa dell'avvenire, nonchè coi tesori d'arte che racchiude e che la pongono indiscutibilmente fra le chiese più belle e artisticamente più interessanti della città, continua ad attirare, insieme all'ammirazione dei cultori d'arte, l'affettuoso attaccamento dei fedeli.

### **SGUARDO GENERALE INTERNO**

Entrando in chiesa dal portale di fondo, ecco come essa si presenta allo sguardo del visitatore. Un vano a una sola navata su pianta rettangolare, di dimensioni non molto vaste, ma in compenso di perfette proporzioni, con volta a botte e e abside ricurva. Lo stile generale è quello Neoclassico o Impero, quello appunto in voga nell'Alta Italia durante la prima metà dell'800, epoca in cui questa chiesa venne costrui-

ta da un architetto italiano per conto di domenicani italiani, anzi piemontesi. La luce scende da una doppia fila di tre finestre semicircolari poste sopra il cornicione e, in presbiterio, da due grandi finestre a forma di loggette, nonchè da altre semicircolari che illuminano le tribune di fondo. Luce perciò piovente dall'alto, diffusa, soffice, che contribuisce mirabilmente a dare alla chiesa quel senso di devoto raccoglimento, che è una delle sue caratteristiche più apprezzate.

La chiesa è lunga, dalla porta all'abside, 35 metri, alta 14, larga 8 alle due estremità, fondo e presbiterio, e 10 nella zona centrale ove hanno posto gli altari laterali. Da notarsi che cent'anni fa, allorchè fu costruita, essa era la chiesa cattolica più grande di Costantinopoli, mentre ora è superata dalla cattedrale e più ancora dalla basilica di S. Antonio.

Lungo le pareti laterali corre una doppia serie di colonne a contrafforte, di 80 cm. di diametro e 8 metri di altezza circa, quattro per parte; delle quali, a causa appunto della ricordata sagoma delle pareti, le due estreme sono rientranti e le due mediane fuoruscenti. Poggiate su di un solido basamento con zoccolo di marmo e distanti poco più di mezzo metro dal muro, esse sono accompagnate nella loro ascesa da lesene di ugual dimensione accastionate nel muro. I capitelli, di stile corinzio, sorreggono i massicci architravi, sui quali, senza piedritto e pur tuttavia con eleganza in grazia specialmente della decorazione, poggiano i quattro grandi archi perfettamente semicircolari che, insieme coi muri laterali, sostengono la gran volta a botte. La presenza di queste colonne e di questi archi, se pur di per sè non assolutamente necessaria per essere la volta ad arco semplice, conferisce tuttavia alla chiesa varietà, snellezza ed eleganza. Al centro dell'arco principale sovrastante al presbiterio campeggia il grande emblema papale con Tiara e Chiavi intrecciate, in stucco dorato, sbalzato e in parte rilevato dall'arco stesso. Sotto, a semicerchio, si leggono le parole evangeliche: TU ES PETRUS... TIBI DABO CLAVES REGNI CÆLORUM.

Volta ed archi sono poi elegantemente adorni di grandi rosoni a stucco bianco-dorati.

Facendoci più avanti verso il presbiterio, vediamo sovrastare a questo una cupoletta a calotta sferica con cielo stellato, cieca, di circa otto metri di diametro, la quale si appoggia, per mezzo di quattro pennacchi, oltrechè sui muri laterali, sull'anzidetta arcata principale, da una parte, e sul catino dell'abside, dall'altra. Nei quattro pennacchi si vedono dipinti, da mano abile e sicura, i busti dei quattro Papi domenicani, e precisamente, cominciando dal pennacchio di sinistra insistente sul catino e girando verso destra: S. Pio V, il B. Innocenzo V, Benedetto XIII e il B. Benedetto XI.

Nel catino è riprodotto, se pure senza eccessive pretese artistiche, tuttavia non senza una certa grandiosità di espressione, il gruppo della B. Vergine del Rosario col Bambino che porgono il Rosario a S. Domenico e a S. Caterina da Siena, secondo la nota concezione del Sassoferrato.

Altri affreschi non ci sono. La decorazione della chiesa è in generale, sobria, chiara ed elegante, diretta soprattutto a metterne in rilievo le linee architettoniche. Accenniamo ancora ai quindici bei lampadari di cristallo che si succedono a coppie, dapprima in piano e poi in ascesa, dal fondo della chiesa fino al culmine dell'abside.

Se ora, prima di scendere ai particolari, diamo ancora uno sguardo d'assieme, vediamo campeggiare nel presbiterio il monumentale Altare Maggiore, cui sovrasta dall'abside la grande pala dei SS. Apostoli. Procedendo verso il fondo, si scorgono dapprima i due altari marmorei e di fattura gemella della Madonna Odighitria (a sinistra) e della B. V. del Rosario (a destra), seguiti rispettivamente dal pulpito e dal portale centro-laterale, e quindi dagli altri due altari affacciati di S. Vincenzo e di S. Domenico. Più in giù, a destra, vi è una seconda porta liberale e vicino, nell'angolo di fondo, il battistero; a sinistra un'edicola con S. Teresina e S. Antonio da Padova, e nell'angolo la porticina di accesso alla tribuna dell'organo e a quella superiore, riservata questa, ai tempi

felici!, alla numerosa schiera di ragazzi delle vicine scuole cattoliche ed ora in invece desolatamente vuota. Nel centro poi del muro di fondo è la porta centrale d'uscita che, per mezzo dell'androne summentovato, mette nella pubblica strada.

Infine, all'esterno del muro di destra, dal portale centro-laterale in sù, si snoda un corridoio abbastanza ampio, già cappella di S. Caterina ed ora sede dei confessionali, il quale da una parte comunica con l'esterno e dall'altra immette nell'alta e vasta sacrestia a forma leggermente romboidale, con nel centro due possenti colonne che sostengono parte del nuovo convento.

## I PARTICOLARI

La parte artisticamente più attraente della chiesa è il *presbiterio*. Incorniciato da due grandi colonne e dal grande arco, esso è formato da un vano a superficie quadrata di otto metri di lato che termina, si può dire, con l'abside stesso, poichè dietro l'altare maggiore manca il coro, ridotto com'è ad uno stretto passaggio. La mancanza di una parte così importante, per una chiesa domenicana, qual'è il coro, è con ogni probabilità dovuta solo al fatto che a nord la chiesa non fu potuta prolungare di più per causa dei resti della Mura di Galata che la stringono da quella parte, mentre a sud non fu possibile portarne la facciata più in avanti, essendo proibito l'affacciarsi di edifici sacri non mussulmani sulle pubbliche vie. La recita corale dell'Ufficio Divino fu perciò fatta dai religiosi dapprima sulla tribuna dell'organo, e in seguito, da quando esistette il nuovo convento, da un coretto posto in alto a destra e affacciantesi sul presbiterio per mezzo di una delle loggette ricordate più sopra.

Si accede al presbiterio per mezzo di una larga gradinata marmorea a tre scalini, che porta alla balaustra, di marmo bianco, con la mensa sostenuta da colonnine elegantemente tornite.

Il pavimento è tutto di marmo con disegni geometrici a lo-



P. M. Giacinto Cambiaso

sanghe bianche e nere. Ai lati corrono due zoccoli marmorei, alti metri 1,55, formati ciascuno da nove pannelli larghi mezzo metro, di color scuro, incorniciati da lesenette bianche leggermente intarsiate.

Sovrasta al presbiterio, come s'è detto, una cupoletta a calotta sferica di otto metri d'apertura; mentre si aprono sui muri laterali, a mezza altezza, due loggette fuoruscenti alte metri quattro e larghi tre, con balconcini a colonnette, in basso, e terminanti in arco, di sopra. Queste loggette, in stucco e legno, sono però di costruzione assai recente.

Nel centro dell'abside campeggia *la grande pala dei SS. Pietro e Paolo*, incorniciata entro un'ancona con attico. Il quadro, opera del pittore P. Serafino Guidotti, domenicano, fu fatto su commissione e giunse dall'Italia nel 1847. Esso misura, senza cornice, m. 3,90 di altezza per m. 2,60 di larghezza. È di fattura rimarchevole, che ricorda la maniera d'arte religiosa del 1700. Su sfondo a tipo architettonico campeggiano nel centro, in grandezza più che naturale, i due Apostoli: S. Pietro, alquanto curvo, che tiene con la sinistra le chiavi, volge lo sguardo a S. Paolo, che ritto sulla persona regge con la sinistra la spada, mentre le due destre sono strette l'una nell'altra. Dietro ciascun Apostolo stanno due discepoli in atto di osservare la scena. Intento del pittore si direbbe sia stato quello di mettere in evidenza, insieme alla perfetta identità di dottrina e d'intenti dei due Apostoli, rappresentata dalla stretta di mano, il loro peculiare carattere personale: più espansivo e paterno in S. Pietro, più austero e assorto in S. Paolo.

Sotto e quasi a ridosso di questo quadro sta collocato l'*Altare Maggiore*, di puro stile neoclassico e tutto di marmo. Esso si eleva di tre ampi gradini sul piano del presbiterio, ed è formato da una mensa, alta m. 1, larga 0,70 e lunga 2,80, e da una retrostruttura a forma triangolare.

L'una e l'altra sono opera dell'architetto e scultore Giovanni Isola, professore all'Accademia di Carrara, come ne

fa fede l'iscrizione incisa nel basamento del tronetto: I R. vi PP. VIC. G. LE LODOVICO SURA † L. DENEGRİ † D. MARTELLETTI † ARCH. o GIO. ISOLA DI CARRARA † 1850.

La mensa è foggata a mezzo sarcofago poggiante su due piedi di leone, e lunghesso corrono festoni di fiori finemente scolpiti, che inghirlandano nel centro lo stemma dell'Ordine Domenicano: cane con fiaccola in bocca e, sopra, stella sormontata da corona nobiliare. I festoni sono accompagnati, linearmente, da un fregio a intarsio di marmi colorati. Due teste alate di cherubini sostengono, ai margini, la mensa propriamente detta.

Dietro e sopra la mensa si eleva la parte scultorea più importante. Un unico grandioso motivo ne domina le varie parti: il santo sacrificio della Messa, profetizzato e preparato nell'Antico Testamento e attuato nel Nuovo. Quindi nel centro vi è il tabernacolo con sopra l'edicola o trono per il Santissimo; a destra in cornu Epistolæ, raffigurazioni dell'A. T., e a sinistra, in cornu Evangelij, simboli del N. T., gli uni e le altre riferentisi al Divin Sacrificio.

All'estrema destra si erge, in grandezza poco meno del naturale (m. 1,50) una figura muliebre rappresentante la Legge, rivestita degli abiti del Gran Sacerdote con pettorale, con sopra un lungo velo che dalla testa, coprendo le spalle, scende con morbida eleganza fino ai piedi. Col braccio sinistro sostiene le tavole della Legge, mentre col destro, pudicamente appoggiato al corpo sembra indicare che dal proprio seno doveva uscire il Salvatore del mondo. La figura è di fattura canoviana e di una maestà impressionante.

Segue, verso il Tabernacolo, un pannello di forma trapezoide, largo cm. 65 e salente da cm. 28 a cm. 55. Nel centro appare l'Arca Santa, sorretta e quasi sollevata in alto da due testine alate di angeli, mentre le sta sospesa sopra la Divina Maestà simboleggiata dal triangolo in mezze a nubi e raggi e teste d'angeli in adorazione. Sull'Arca, ai due lati, due incensieri fumanti. Alla destra emblemi davidici, come arpa,

anfora, turibolo, vaso e altri simboli; alla sinistra emblemi sacerdotali, come le tavole della Legge, il bastone di Aronne, il pettorale, la mitra, ecc.

All'estrema sinistra dell'altare si erge, con dimensioni uguali alla precedente, un'altra figura muliebre rappresentante la Fede, vestita con elegante semplicità romana, la quale impugna con la sinistra una lunga Croce appoggiata a terra, e sorregge con la destra il libro dei Vangeli. Uguale bellezza e uguale finezza di esecuzione, ma con un'espressione, si direbbe, più calda, più umana.

Anche qui si presenta un pannello di dimensioni identiche al precedente. Al centro vi è il santo Ciborio, sorretto e circondato da testine di angeli e sormontato da una croce in gloria con nubi e raggi. A destra si osservano gli emblemi della Passione: cornucopia da cui si riversano i trenta danari del tradimento, il calice della passione, il sudario, la croce intrecciata col martello, la tenaglia e la lancia, e la canna con spugna. A sinistra invece appaiono i simboli della Chiesa e del sacerdozio: triregno e asta papale, bacolo vescovile e libro.

Il Tabernacolo reca una facciata formata da due stipiti e un frontone a timpano che circondano la porticina. Nel timpano si staccano, in forte bassorilievo, due volti di angeli cantanti, di una mirabile espressione. Le due lesenette laterali sono di marmo rosso variegato, incorniciato da marmo bianco, e recano alle loro quattro estremità, disposti in medaglioni, i noti simboli dei quattro Evangelisti. Dalle lesenette si passa alla porticina mediante una rientranza ricurva, in cui sono scolpiti due vasi recanti spighe e grappoli. Nella parte inferiore, una minuscola gradinata sembra voler introdurre nel Santo dei Santi. La porticina, rotonda di sopra, è semplice: incorniciata dentro una cornice di metallo, una lastra di marmo bianco, sulla quale stanno scolpite in oro le parole della consacrazione.

Sopra il tabernacolo si annalza la grande *edicola o trono*. Su di un basamento circolare di cm. 90 di diametro si elevano sei esili ed eleganti colonnette, alte circa un metro con

capitelli corinzi (mancano le due colonne anteriori per completare l'ottagono), le quali sostengono una massiccia e robusta cupola a forma di raggiera e sormontata da una palla. Sulla parte di fronte, e quasi a ridosso delle due prime colonnette, stanno due angeli ritti a far guardia d'onore al Gran Re in trono, recando i simboli delle virtù regali per eccellenza, la spada della giustizia e la croce della misericordia. Il lavoro è di puro sapore classico e conferisce all'altare, di cui è la parte più alta e slanciata, una snellezza e un'eleganza mirabili.

Riassumendo, il complesso dell'altar maggiore è senza dubbio, sia per originalità di concezione che per finitezza di esecuzione, un autentico capolavoro di arte scultoria, che fa onore a coloro che l'hanno ideato non meno che a coloro che, non badando a spese e sacrifici, ne hanno voluto adornare la chiesa di S. Pietro.

Dello stesso scultore Giovanni Isola sono i due primi altari laterali, quello della *B. V. del Rosario* a destra, e quello della *Madonna Odighitria* a sinistra, che vennero inaugurati nel 1847. Essi sono di struttura gemella. Due gradini portano alla mensa, anche questa a forma di mezzo sarcofago, ma semplice, poggiante in basso su due massicce zampe di leone. Alcune sculture con gli emblemi di Maria e del S. Cuore e motivi floreali adornano la parte centrale del sarcofago. Al disopra della mensa partono due lesene di marmo bianco con capitelli corinzi stilizzati, sui quali poggia l'architrave, esso pure riccamente scolpito. Il timpano è formato con gli emblemi dei donatori, e cioè sull'altare del Rosario lo Stemma Sabauda a croce fra bandiere e rami d'edera, su quello dell'Odighitria lo stemma di Luigi Filippo, re dei Francesi, fra bandiere e due cornucopie riversanti frutta; l'uno e l'altro posti a perenne riconoscente ricordo dei due magnifici oblatori, il re Carlo Alberto di Piemonte e Sardegna e il nominato re di Francia.

Dentro l'ancona dell'altare del Rosario è situata una nicchia, entro la quale troneggia una bella e devota statua in

in legno dipinto, della B. V. del Rosario col Bambino, grande poco meno del naturale. Essa fu scolpita a Genova dallo scultore Drago e inviata a Costantinopoli nel 1856. Questa statua però si trova su questo altare solo da quattro o cinque lustri.

Il quadro della Madonna Odighitria misura m. 1,65 in altezza e m. 1,20 in larghezza. Della pittura vera e propria però non appaiono altro che i due volti della Madonna e del Bambino, tutto il resto essendo stato ricoperto, nel secolo decimottavo, con lamine d'argento battuto a bassorilievo. In questo è raffigurata la nota visione di S. Domenico, allorchè gli apparve la Beata Vergine col manto aperto e sotto di esso una moltitudine innumerevole di santi e sante domenicani. La figura della Vergine campeggia nel centro, ricoperta di una veste che le giunge sino ai piedi, con cintura ai fianchi. Sul suo petto, quasi a modo di apparizione entro un alone di gloria, vi è il Bambino Gesù benedicente. La Beata Vergine tiene aperto, colle braccia allargate, il suo grande manto, sotto il quale si vedono, in dimensioni più ridotte, una moltitudine di santi e sante, con in primo piano il S. P. Domenico e S. Caterina da Siena, seguiti da personaggi appartenenti a tutti gli stati e a tutte le condizioni. Sotto, ai piedi della Madonna, sono gli emblemi dell'Ordine Domenicano: cane con fiaccola e libro, e inoltre una tiara, una corona regia e due altre corone principesche. In alto, a lato del volto della B. Vergine due angeli volanti recano in mano la palma del martirio e il giglio della purezza. Sul capo della Madonna brilla una magnifica corona d'oro e ai suoi piedi si apre una grande mezzaluna pure d'oro, entrambe adornate di gemme. Da ricordare infine che questo quadro dell'Odighitria è notato anche nelle guide turistiche come una preziosità artistica e storica di Costantinopoli.

Allo stesso scultore summentovato appartiene pure il *grande portale centro-laterale*, che s'apre maestoso al centro della parete di destra, presentandosi allo sguardo come una

squisita fattura d'arte scultoria. Due alti stipiti di marmo bianco, ornati di intarsi di marmi colorati, sorreggono un architrave riccamente scolpito, recante al centro il simbolico cane di S. Domenico e ai fianchi due teste di angeli osannanti, il tutto intrecciato con motivi di rami e fiori. Sopra, a guisa di timpano, campeggia l'emblema papale: una grande tiara e la stola papale che si snoda degradando e collegandosi infine coi fregi floreali che formano le estremità del timpano.

Questo portale grandioso, che rivela concezione d'arte matura e mano esperta d'artista, forma coll'altare maggiore l'attrattiva maggiore della chiesa.

Gli altari del S. P. Domenico e di S. Vincenzo Ferreri si trovano, come s'è detto, nella parte di fondo della chiesa, il primo a destra e il secondo a sinistra. L'ancona, di legno stuccato bianco e oro, non presenta sotto l'aspetto architettonico interesse particolare. Solo le due iconi meritano qualche rilievo.

Il quadro di destra è opera del sullodato P. Serafino Guidotti. Esso rappresenta il transito di S. Domenico: il Santo, appena spirato, in atteggiamento di dolce abbandono viene portato in cielo da angeli.

Di maggior valore artistico è però il quadro di sinistra, raffigurante S. Vincenzo in atto di guarire un povero infermo, mentre dietro di questo un nobile personaggio guarda e stupisce. Come sfondo, lo scorcio di un chiostro domenicano con due frati che discutono. Il quadro porta la firma: FRANCISCUS MANNO PI. . . PICTOR PINXIT. Le figure sono vivaci ed espressive.

Prima di finire questa rapida rassegna, accenniamo ancora ad alcuni altri particolari che, se pure di minor rilievo dei precedenti, non sono del tutto privi d'interesse.

Il fonte battesimale, nell'angolo di fondo a destra è una costruzione di marmo bianco-grigio, a forma quasi di grande pisside esagonale di m. 0,43 di lato e m. 2 di altezza,

il tutto il sormontato da una scultura in bassorilievo, copia di Madonna raffaellistica, la quale ad ogni modo sembra aggiunta posteriormente.

Il pulpito, che si trova nel centro della parete di sinistra, dirimpetto al grande portale, è di legno dipinto a bianco e oro, con pannelli dipinti. Nella sua mole non manca di una certa imponenza.

Accenniamo anche ai due quadri che adornano le pareti laterali del presbiterio, cioè a quello di S. Tommaso d'Aquino (a destra) e a quello di S. Giacinto (a sinistra) opere entrambi del pittore Hayette, eseguite nel 1881. Esso hanno però scarso valore artistico, e si ricordano qui più che altro per il posto che occupano in chiesa.

Infine, un cenno al vecchio organo, situato nella tribuna inferiore di fondo. Esso fu costruito nel 1875 a Novi Ligure dalla ditta Cav. Guglielmo Bianchi. E' del tipo dei vecchi organi dell'800, dotato però di un ripieno gradevole e rifornito in questi ultimi anni di un registro di violini. Glorioso d'anni e di lavoro, esso attende ora il suo sostituto.

## IL QUADRO DELLA MADONNA ODIGHITRIA

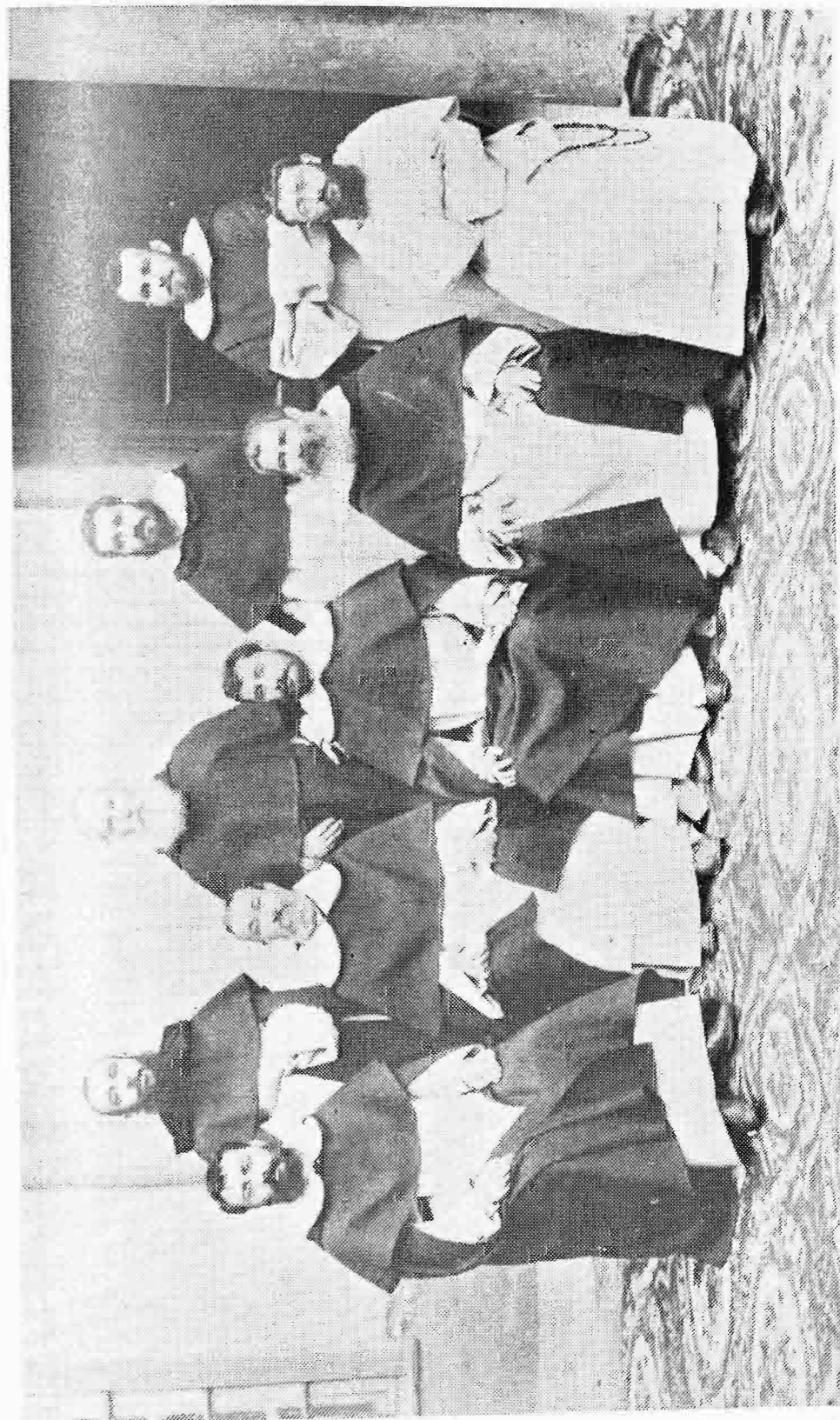
E il tesoro più prezioso e il più bel ornamento della chiesa di S. Pietro. Il suo culto è oggi (non è il caso d'indicare qui le ragioni) alquanto decaduto, ma in passato era vivissimo tra i cattolici di Galata, che accorrevano in folla a venerare la miracolosa Icone e a implorare innanzi al suo altare la materna protezione della gran Madre di Dio.

Ne tratteremo sommariamente in questo capitolo l'interessante storia e, tra le varie contrastanti opinioni che corrono circa la sua origine e la sua natura, cercheremo di stabilire quale sia quella che offre maggiori prove di probabilità.

### Il quadro in S. Maria di Costantinopoli.

Prima che fosse in S. Pietro, il quadro della Madonna Odighitria si trovava nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli.

Era questa una delle due chiesette bizantine che erano state assegnate dal Sultano Maometto II ai Domenicani di Caffa, deportati nel 1475, insieme con tutta la popolazione cristiana di quella città, in Bizanzio, e precisamente nell'odierno quartiere incendiato di Salmatomruk, tra la porta di Adrianopoli e Balat sul Corno d'Oro, e che a causa dei Caffaloti ivi installati da Maometto II, era detto in passato « Kefé Mahallesi » o « Quartiere di Caffa ». Dalle indicazioni topografiche tramandateci dagli scrittori che visitarono la chiesa quando era ancora in possesso dei



Comunità di S. Pietro nel (1902)

*Seduti, da sinistra a destra: P. Laudando, P. Marengo parroco, P. Moriondo Superiore, P. Micallef, P. Guala. In piedi, da sinistra a destra: Fr. Ludovico Bono, Fr. Angelo Straccio, P. Ellena, P. Simes.*

Domenicani, e soprattutto dalle descrizioni che di essa ci lasciarono Mons. Pietro Cedulini (1580) e Mons. Pietro Demarchis O. P. (1622), pare che S. Maria di Costantinopoli debba identificarsi coll' « *Odalar-Giami* » o « *Moschea delle Stanze* » (così chiamata dai Turchi a causa delle numerose camere funerarie che si trovano nel sottosuolo), di cui non restano più oggi che le rovine.

Le testimonianze contemporanee in favore dell'esistenza di un famoso quadro della Vergine in S. Maria di Costantinopoli non fanno difetto.

A. Mordtmam (1) cita un passaggio del libro « *Nouvelle description de la ville de Constantinople* » (edito a Parigi nel 1721, ma che si riferisce a un catalogo del secolo XVI), in cui è detto: « Vi sono in Costantinopoli circa quaranta chiese di cristiani greci, quattro di cristiani armeni e due di latini, l'una chiamata S. Nicola, dei religiosi di S. Domenico, e l'altra detta di S. Maria. ... Le due chiese sono situate l'una vicina all'altra a Caffa Magalà che vuol dire quartiere dei Caffaloti. Vi è in questa chiesa di S. Maria una grande figura della Vergine in legno, molto antica, bella e venerabile, sul disegno di quella del Gonfaloniere di Roma, eccetto che questa porta il suo figlio in petto. »

Pietro della Valle, che visitò Costantinopoli nel 1614 scrive: « Noi altri latini, dentro a Costantinopoli, abbiamo due sole chiese assai piccole, amendue vicine, in una medesima contrada, una che si chiama S. Nicola e l'altra la Madonna, che in Italia e massimamente in Napoli, è di tanto famosa devozione, di guardia della quale vi sta un solo frate Domenicano. »

Mons. Pietro Demarchis descrivendo nel 1622 la chiesa di S. Maria, dice: « In S. Maria sull'altare maggiore v'è un grande quadro assai antico di legno ove è dipinta con

(1) « *Constantinople au temps du S. Suleiman le Grand* » in *Bosporus* 1905, p. 26.

bellissima pittura l'immagine della Madonna con il Signor Nostro in petto alla greca, ed è tenuta per quella vera immagine così tanto nominata in Italia..”

### Trasporto del quadro in S. Pietro

Nel 1629 la chiesa di S. Maria veniva confiscata dai Turchi e trasformata in moschea. Fu in questa dolorosa contingenza che il quadro della Vergine passò da S. Maria nella nostra chiesa di S. Pietro. Ce ne fa fede una lettera di Mons. Giacinto Subiano o. p., non solo autore contemporaneo, ma testimonianza oculare dell'avvenimento, perchè presente nel 1629 come semplice religioso, nel convento di Galata.

“ Desidera sapere — scrive egli il 14 Ottobre 1654 al Sig. Giustiniani, che gli aveva domandato informazioni sulla Madonna di Costantinopoli — se in Costantinopoli vi si trovi tuttavia l'immagine della Madonna di Costantinopoli, tanto famosa nelle Istorie Antiche e di tanta divozione in tutta l'Italia e specialmente nell'isola di Sicilia; onde in risposta le dico, che nella chiesa di S. Maria, dell'Ordine dei Predicatori della suddeta città di Costantinopoli, situata nella contrada comunemente nominata Ballatà vicino al palazzo di Constantino Magno, era anticamente riposta l'immagine sudetta.

E per essere stata la chiesa tolta dai Turchi ai Cristiani, da 25 anni in quà, per distorre il concorso dei fedeli, è stata similmente trasportata non senza gran donativi fatti dal Bailo Veneto ai medesimi Turchi, in Pera, già colonia dei Genovesi e collocata nella chiesa di S. Pietro dell'Ordine stesso di S. Domenico, ove la Serenissima Repubblica di Venezia vi mantiene a sue spese parte dei religiosi Domenicani che vi risiedono in detto convento di Pera, la quale viene frequentata non solo dai greci e dai latini che ci abitano, ma da forestieri che vi capitano da diverse parti del mondo, e però è tenuta in grande venerazione.

E' dipinta l'immagine suddetta in tavola antichissima e di quelle fattezze forma e figura che si suole dipingere e vendere in Italia, col titolo della Madonna di Costantinopoli... D'onde ella può raccorre quanto sia vana l'opinione di coloro che suppongono essere stata trasferita l'immagine suddetta da Costantinopoli in Italia.

### Il quadro viene rivestito d'argento.

Nello spaventoso incendio che distrusse nel 1660 la chiesa di S. Pietro il quadro fu salvato, ma ebbe a soffrire dal fuoco. « Dal gran calore, scrive nel 1700 il P. Antonino Guiducci (1), un asse di mezzo si spaccò e la fenditura, che naturalmente doveva rovinare e spaccare in mezzo il volto della Madonna, arrivata fino al collo, prese altra strada e lasciò intatto il volto della Vergine ». Per coprire e nascondere un tale guasto si decise, nel 1698, di rivestire il quadro in argento. » Il P. Vicario col P. Timone, continua a narrare il P. Guiducci, sono andati di casa in casa domandando l'elemosina a questo fine, e raccolto danaro ed argento si è dato mano all'opera... Dalla casa D'Andria si è cavato dramme (d'argento) 140; dalla casa Roboli 180; il signor Michele Dantan ha dato 175; la casa Mumeri 110; un religioso ha dato 200; il convento 350, cavate da diversi apparati vecchi; il signor Ambasciatore di Francia marchese Castagné ha dato dramme 123; tutti gli armeni insieme 400; la casa Cornetti 52; il signor Medini Rovio 62; tutti gli Sciotti insieme hanno contribuito Leoni 53; il restante poi del danaro si è raccolto dalle altre case, dai poveri e dagli schiavi, che tutti ebbero soddisfazione di concorrere con quella poca carità che potevano; avendo dato alcuni leoni 5, altri 3, altri 1 zecchino, e la più parte un leone o una zulotta.. Tutta la spesa montò in leoni 712 e la fattura fu finita e fatta vedere al pubblico il giorno del SS. Rosario, prima domenica di ottobre 1699 ».

(1) *Libro Magistrale*, fol. 73 - Ms. del Conv. di S. Pietro.

Rinresce però che in tale occasione non si sia rispettato l'atteggiamento primitivo della Vergine, e che di una Madonna orante, con le mani sollevate in preghiera, si sia fatta una Madonna che copre del suo manto l'Ordine domenicano e la Chiesa.

### **Incoronazione della sacra Icone.**

Dal 1698 ai nostri giorni l'avvenimento più notevole nella storia del culto dell' " Odighitria " è quello della sua solenne incoronazione.

Il promotore ne fu il P. Giacinto Cambiaso. "In occasione di un triduo per la definizione dell'Immacolata Concezione - racconta egli nel suo Libro di memorie - proposi al popolo di fare una generosa elemosina, la quale avrebbe servito per fare una mezzaluna da mettersi ai piedi della B. Vergine Odighitria, o solamente di legno o di argento o di oro, a proporzione della maggiore o minore generosità, o quantità di denaro raccolto. Il popolo corrispose all' invito e si ordinò a Malta una mezzaluna d'oro. In seguito i due maltesi Gaetano e Ferdinando Grech proposero di fare a loro spese la corona della stessa Odighitria. Ma in Malta si rifiutarono di eseguire tali lavori, come cose cui non giungeva la loro capacità. Fu perciò da Malta inviata a Roma la commissione all' artefice Belli. il Papa ebbe notizia di ogni cosa, e disse che, quando fosse finita, gliela portassero, che egli stesso voleva benedirli, come poi la benedisse, come scrissero di colà. Ad incoronarla fu invitato Mons. Arcivescovo Mussabini, l'ambasciatore francese Tuvemel ( che accettò, ma poi impeditone si fè rappresentare alla funzione ), il Primate armeno cattolico Mons. Assoun, Mons. Salviati vescovo armeno cattolico di Eizerum e Mons. Arcivescovo di Babilonia Trioche. Dopo le litanie cantate ed un discorso del P. Cambiaso sulla incoronazione, precedente la bandiera del Rosario, tutto il clero regolare e secolare, dall'altare maggiore si avviò a quello dell'Odighitria. Seguiva la croce il Vescovo e con lui gli altri monsignori, e giunti all'altare Mons. Mussabini into-



S. Em. Card. Pio Tomaso Boggiani (†)  
Vesc. suburb. di Porto e S. Rufina



S. Ecc. Mons. Domenico Marengo (†)  
Arciv. di Smirne



S. Ecc. Mons. Natale Gabriele Moriondo  
Arciv. tit. di Sergiopoli



S. Ecc. Mons. Pietro Gagnor  
Ausiliare di Caserta

nò l'«Ave macris stella» mentre si cantava, salì la scalinata che menava al quadro dell'Odighitria e la incoronò, mettendo D. Testa ceremoniere la mezzaluna. Dopo di che l'oremus della Concezione e il Te Deum, e poi il clero tornò all'altar maggiore, ove Monsignore diè la benedizione col Venerabile. La banda alternava le sinfoni e all'entrata del Vescovo, dopo le litanie, dopo il discorso, nel tempo della benedizione e dopo quella ».

Questa funzione ebbe luogo l'8 dicembre 1855 e fu l'ultima grande manifestazione in onore del quadro della Madonna.

### **Le tre diverse opinioni sull'origine e sulla natura del quadro**

Abbiamo tratteggiato per sommi capi dal secolo XVI ai nostri giorni le vicende del quadro della Vergine che si venera in S. Pietro. Il lettore, che ci ha seguito con pazienza fino a questo punto, si domanderà: Prima del secolo XVI che n'era di questo quadro? Quale è la sua origine? Come venne esso in possesso dei Domenicani?

Tre sono le opinioni al riguardo. Per gli scrittori del secolo XVI e XVII, come abbiamo udito dalle testimonianze surriferite di Pietro della Valle, Mons. Demarchis e Mons. Subiano, esso è la vera immagine dell'antica e celeberrima Madonna di Costantinopoli.

Nei Libri dei conti del convento di S. Pietro anteriori al 1700, tutte le volte che si parla di detto quadro (e occorre sovente) non lo si designa con altro nome che con quello di *Madonna di Costantinopoli*, di *Beata Virgine di Costantinopoli*. Così, per non citare che alcuni esempi, nel Libro secondo d'introito in data 1671, mese di aprile, si legge «Ricevo dall'illustrissimo ed eccellentissimo ambasciatore di Venezia Luigi Molini... per l'ufficiatura che facciamo all'immagine della *Madonna di Costantinopoli* talleri 180». E nello stesso Libro, in data 1682, mese di ottobre; « Dall'illustrissimo ed eccellentissimo Signor Bailo Veneto Giovann

Battista Donato per l'elemosina che dà la pietà pubblica per le messe che si dicono ogni giorno all'altare della beatissima *Vergine di Costantinopoli*, aspri 3600 ».

Nel 1700 il P. Antonino Guiducci Superiore del convento di S. Pietro e Vicario generale della Congregazione d'Oriente dal 1693 e poi ancora dal 1696 al 1700, in contrasto con quanto si era fin allora creduto, nega l'identità del quadro con la celebre immagine della Madonna di Costantinopoli e asserisce che esso è un'antica Madonna di Caffa, portata dai nostri Padri in Costantinopoli in occasione della loro espulsione da quella città.

« Questo quadro della Madonna, scrive egli (1) che si prova in nostra chiesa è antichissimo ed era a Caffa nel convento fondato da S. Giacino fino dal principio della Religione. Ma occupata questa città dai Tartari e scacciati via i Religiosi, nella loro partenza la portarono seco e la misero in una chiesa che la Religione aveva in Costantinopoli, sebbene anticamente si chiamasse Madonna di Caffa ».

Questa spiegazione del P. Guiducci pare non abbia incontrato il favore dei suoi successori, poiché immediatamente dopo di lui ritorna a essere affermato con più calore che mai l'identificazione del quadro con la vera e genuina immagine della Madonna di Costantinopoli. Anzi per reazione, si direbbe, all'opinione del P. Guiducci, a partire dalla seconda metà del secolo XVIII, al nome generico di « Madonna di Costantinopoli » dato fin'allora al quadro, vediamo sostituirsi e generalizzarsi in tutti gli scritti e documenti, che si conservano nell'archivio di S. Pietro, quello proprio di « *Madonna Odighitria* », talmente che dalla fine di quel medesimo secolo e poi sempre in seguito, il quadro non fu più conosciuto e venerato sott'altro titolo che con quello d'Odighitria.

(1) « *Liberò Magistrate*, », fol. 73. - Manoscritto del Convento di S. Pietro.

L'ultimo e più strenuo propugnatore dell'identificazione del nostro quadro con la vera immagine dell'Odighitria fu il P. Vincenzo Salvi, che a provare un tale asserto consacrò nel 1896 ben 152 grosse fitte pagine del suo primo volume sulle « Cose di Missione ». (1) Un riassunto del suo prolisso lavoro lo si ha nei seguenti cenni storici stampati ai suoi tempi a tergo di una riproduzione del quadro, che si distribuisce oggi ancora ai fedeli presso la Sacrestia di S. Pietro. « Circa la metà del secolo V X l'Imperatrice Eudokia da Gerusalemme mandò quest'Immagine (dipinta dall'Evangelista S. Luca) a S. Pulcheria, sua cognata, e da questa Santa collocata al culto dei fedeli nella Chiesa di S. Maria in Blacherne da se fabbricata.

Nel decorso dei secoli, e probabilmente nell'anno 1261, la Chiesa di S. Maria in Blacherne passò e restò ai frati di S. Domenico, finché andò perduta al culto cristiano e convertita in Moschea l'anno 1629. Allora il quadro Odighitria, redento dai Turchi dal Bailo Veneto fu traslato ed esposto al culto nella chiesa Domenicana dei SS. App. Pietro e Paolo di Galata. »

Esaminiamo ora oggettivamente le tre opinioni esposte : « Madonna di Costantinopoli », « Madonna di Caffa », « Odighitria ».

#### **Critica della prima opinione.**

Nell'antica storia bizantina due erano i quadri della Madonna celebri sopra tutti gli altri : quello inviato da Eudossia a S. Pulcheria e collocato da questa santa nella chiesa των Οδηγων donde il suo nome di *Odighitria*, e quello, venerato anch'esso in Costantinopoli, della « *Vergine Blacherniotissa* », essa pure potente protettrice della città e dei suoi abitanti. Questo è talmente certo e sicuro, che basta leggere il « *Synaxarium* » o riassunto storico delle tre libe-

(1) Manoscritto del Convento di S. Pietro.

razioni di Costantinopoli nel 626, 673 e 717 per convincersene (1). Nella prima parte, relativa alla prima liberazione, si parla solo della Madonna di Blacherne; nelle altre due si fa chiaramente allusione alla Vergine Odighitria. Ciò ci porta a credere che il titolo di « *Madonna di Costantinopoli* » debba applicarsi alla due Madonne: Odighitria e Blacherniotissa.

Nel 1475 i domenicani essendosi installati a Bisanzio (allora chiamata « Costantinopoli » in contrapposizione a Galata o Pera) e avendo essi dedicata la loro chiesa alla Vergine SS, questa, dal sito in cui si trovava fu detta dai Perotti « *S. Maria di Costantinopoli* » e dalla chiesa l'epiteto « *di Costantinopoli* » passò col tempo anche a designare il quadro della Vergine che si venerava in detta chiesa. Si ebbero così nel secolo XVI tre Madonne di Costantinopoli: l'Odighitria, la Blacherniotissa e quella della chiesa domenicana di S. Maria. Gli autori dei secoli XVI e XVII, tratti in inganno dall'identità dell'epiteto, non avrebbero confuso le tre Madonne attribuendo al quadro della chiesa di S. Maria le prerogative di antichità e celebrità propri e dell'Odighitria e della Vergine di Blacherne? Noi lo pensiamo, perchè come apparirà da quello chetosto diremo, nè la genuina immagine dell'Odighitria nè quella di S. Maria di Blacherne poterono trovarsi nella chiesa domenicana di S. Maria di Costantinopoli.

### **Esame della seconda opinione**

Non abbiamo nessun dato per verificare se l'asserzione del P. Guiducci circa l'origine Caffiota del Quadro di S. Pietro corrisponda o meno a verità. Quello che possiamo dire al riguardo è che la sua opinione non solo non implica nessuna contraddizione, ma s'accorda perfettamente coi dati storici che possediamo.

Sappiamo infatti che i Domenicani a Caffa, oltre una chiesa principale intitolata a S. Domenico, possedevano anche un santuario dedica o a Nostra Signora della Corona. Sappia-

(1) NILLE, "Kalendarium utrisque Ecclesiae", Innsbruck, 1881, t. 2, p. 554

LEMAIN, "La Vierge Marie dans l'Histoire de l'Orient chrétien", Paris, 1904, p. 192-197.

mo che venendo nel 1475 a Costantinopoli, essi, - come ci dice Mons. Pietro Cedulini - non arrivarono a mani vuote, ma che portarono seco " calici et altre robbe ". Sappiamo che giunti a Costantinopoli intitolarono la chiesa avuta in possesso alla Beata Vergine. E dunque più che verosimile che nel santuario di N. S. della Corona in Caffa si venerasse un qualche quadro miracoloso della Madonna, che questo quadro, nella dura necessità di dover abbandonare il santuario, sia stato messo in salvo dai nostri Padri e portato con essi a Costantinopoli insieme coi " calici et altre robbe " e che, tra le varie ragioni per cui hanno intitolato alla Vergine la chiesa avuta in questa città, una sia stato appunto il quadro della Madonna che portavano seco e di cui intendevano continuare il culto nella loro nuova residenza.

È vero, il P. Guiducci non reca nessun argomento, nessuna prova in appoggio della sua asserzione; ma sappiamo che egli era un Padre venerando, due volte Vicario Generale della Congregazione d'Oriente, divotissimo dell' Odighitria, per la promozione del culto della quale fece quanto forse non fece mai nessun altro Superiore di S. Pietro. Possiamo dunque ben pensare che la sua recisa affermazione dell'identificazione del quadro dell' Odighitria con la Madonna di Caffa sia, non già un'avventata e fugace opinione personale, ma il frutto di pazienti ricerche e l'espressione di una tradizione, che se anche non ancora consegnata antecedentemente in iscritto, non era però meno corrente ai suoi tempi dell'altra che pretendeva che il nostro quadro fosse la vera e genuina immagine dell'antica e celebre « Madonna di Costantinopoli ».

### **Critica della terza opinione**

Coloro che sostengono che il quadro di S. Pietro sia la vera e genuina immagine dell' Odighitria partono dai presupposti: 1) che l'Odighitria sia stata collocata fin da principio e sia sempre stata nel santuario di Blacherne;

2) che il santuario di Blacherne, fin dal 1261 o in quel tempo, sia passato in possesso dei Domenicani. Due assurdit  storiche che tolgono ogni valore all'opinione.

Tutti gli storici bizantini sono unanimi nell'attestare che l'immagine inviata dall'imperatrice Eudossia a S. Pulcheria, fu posta (come abbiamo gi  avuto occasione di dire) nella chiesa o monastero, ΤΩΝ ΟΔΗΓΩΝ alla punta del Serraglio, presso l'Acropoli, e non in S. Maria di Blacherne.

Durante l'occupazione latina di Costantinopoli, l'immagine fu trasportata nella chiesa di S. Sofia, donde rapita nel 1207 dai Veneziani, fu da questi collocata nella chiesa di S. Salvatore il Pantocrator. Dopo la dominazione latina, l'immagine, ritornata in possesso dei greci, fu rimessa nella sua antica sede presso l'Acropoli. Nel 1453, durante l'assedio di Costantinopoli da parte dei Turchi, fu portata nella chiesa di S. Salvatore in Chora, e alla caduta della citt  il quadro disparve senza mai pi  lasciare traccia di s .

La chiesa poi di S. Maria di Blacherne non ebbe mai nulla che fare coi Domenicani. I religiosi di S. Domenico prima del 1475, all'infuori di un brevissimo periodo di pochi anni fra il 1299 e il 1307, non ebbero mai nessuna chiesa in Bizanzio e la piccola chiesa di S. Maria «lunga 20 passi e larga 8, posta in Caffamacall » (1) o come dice Mons. Subiano «a Ballat  vicino al palazzo di Costantino (Tekfur Serai)», che essi ottennero nel 1475, in seguito alla loro deportazione da Caffa,   tutt'altra che la celebre e sontuosa chiesa di S. Maria di Blacherne, costruita da S. Pulcheria.

Di pi  la chiesa di S. Maria di Blacherne, come dice il Paspatis, (2), era stata interamente distrutta da un incendio fin dal 1434 e mai pi  riedificata in seguito. L'attuale chie-

(1) MONS. PIETRO CEDULINI, "Atti della Visita Apostolica in Levante"

(2) PSPATIS, "BYZANTINAI MEΛETAΙ" pag. 391

setta, sorta sull' ΑΥΙΑΣΜΑ o "fontana sacra" dell'antica chiesa, non data che dal secolo scorso. Non pot  dunque esser posseduta dai Domenicani alla fine del secolo XV e nel secolo XVI una chiesa che allora non esisteva pi .

Del resto che la Madonna venerata in S. Pietro non sia l'Odighitria lo si deduce dall'esame del quadro stesso.

Diehl (1) cos  distingue i vari tipi di Madonne bizantine; V'  la Vergine *Odighitria* (Condittrice), rappresentata in piedi, con il Bambino su di un braccio e con l'altra mano in alto di preghiera.

V'  la Vergine *Blacherniotissa*, figurata in solo busto con le due braccia alzate nell'attitudine di orante e col medaglione di Cristo in petto.

V'  la Vergine *Kyri tissa*, in piedi che stringe tra le braccia al petto il Bambino Ges .

V'  la Vergine *Orante*, in piedi, senza il Bambino e con le mani alzate...

Il quadro di S. Pietro che rappresenta la Vergine col medaglione di Cristo in petto, s'avvicinerebbe se mai al tipo *Blacherniotissa*, ma non pu  essere in nessun modo la Vergine *Odighitria*.

Questa conclusione non deve per nulla scemare il rispetto e la venerazione verso il nostro quadro, che se non   quello famoso dell'Odighitria,   per  una delle pi  vetuste rappresentazioni della Vergine SS., assai probabilmente in origine una "*Blacherniotissa*" del secolo VII, recata da Costantinopoli in Crimea e poi dalla Crimea riportata nel secolo XV a Costantinopoli, innanzi alla quale tante generazioni sono sfilate implorando e ricevendo senza fine grazie e benedizioni,

(1) DIEHL, "Manuel d'Art Byzantin", pag. 305-306

## Rapidi cenni sulla comunità di S. Pietro negli ultimi cento anni

### I Periodo ( 1843-1900 )

Cent'anni fa, quando fu costruita la chiesa di S. Pietro, la comunità domenicana di Costantinopoli constava di alcuni religiosi appartenenti a vari Province dell'Ordine con a capo il P. Lodovico Sura, figlio della Provincia di Piemonte, inviatovi dal Generale dell'Ordine nell'agosto del 1841 per dare maggior assetto alla Missione. Trovata la nuova chiesa in costruzione, si diede con tanto ardore a continuare i lavori, che appena un anno e mezzo dopo questa poteva essere consacrata. Nello stesso tempo però il P. Sura lavorò con lena a riordinare la vita regolare nella sua comunità, il servizio delle sacre funzioni e il ministero parrocchiale. E veramente da principio i suoi sforzi diedero consolanti risultati; in seguito però, per diverse circostanze che non occorre qui raccontare, le cose non si mantennero nello stato in cui si erano felicemente avviate, e lo stesso P. Sura dovette, nel 1851, partire da Costantinopoli.

A succedergli nella carica di Superiore fu mandato il P. Enrico Amanton francese, proveniente dal convento d'osservanza di S. Sabina in Roma. Uomo di ottime intenzioni e amatissimo della disciplina regolare, ma forse non altrettanto dotato di prudente moderazione, fin da principio si creò una posizione insostenibile, tanto che neppur un anno dopo era richiamato. Ciò però che soprattutto gli impedì di condurre a buon termine l'opera intrappresa fu la mal celata

intenzione d'introdurre nella comunità di S. Pietro, composta tutta di italiani e rimasta sempre fin dalle origini italiana di attaccamento, modi e costumi propri dello spirito francese. Anche si opposero energicamente i Padri della comunità, e specialmente il parroco P. Amedeo Vigna; e l'effetto fu appunto il richiamo del P. Amanton da parte della S. Congregazione di Propaganda, la quale dichiarava espressamente come la Missione domenicana di Costantinopoli era e doveva rimanere italiana, gestita da Padri italiani.

Intanto il 4 marzo 1852 giungeva a Costantinopoli col titolo di Vicario generale, aumentato poi sei mesi più tardi con quello di Prefetto Apostolico, l'uomo scelto dalla Provvidenza per dare definitivo ordinamento e impulso alla Missione, sì da portarla a un grado di prosperità difficilmente riscontrabile in tutta la sua storia. Quest'uomo era il P. M. Giacinto Cambiaso, genovese di nascita e figlio della Provincia domenicana di Piemonte. Per dire degnamente di questo santo religioso e ardente apostolo occorrerebbe una monografia a parte; noi però ci limiteremo qui ad accennare solo ai fatti principali accaduti durante il suo governo.

Anzitutto egli portò a termine, ma con più tatto, l'opera di assetto interno della comunità, già iniziata dal suo predecessore, riuscendo in breve a rimettere la piena concordia fra gli animi e a ristabilire nel miglior modo possibile la pratica della vita regolare. Nello stesso tempo si pose a dar nuova vita alla chiesa di S. Pietro e a ridestare il fervore religioso fra i cristiani della parrocchia, regolarizzando le sacre funzioni, introducendone delle nuove, specialmente a carattere popolare, intensificando il ministero della sacra predicazione con più prediche domenicali, novene, mesi, esercizi spirituali, ecc., fino a renderla, negli ultimi anni di sua vita, predicazione quotidiana. Riordinò e diede nuovo impulso al Terz'Ordine domenicano, estendendolo a tutti i ceti di persone e riportandolo al primitivo fervore. Rimise in usanza, egli per primo in Costantinopoli dopo quattro secoli che più non si

facevano, le solenni processioni esterne della B. Vergine. E a questo proposito è interessante leggere nelle Memorie scritte da lui medesimo, in quale circostanze avvenne la prima di queste processioni, che fu quella dell'Immacolata del l'anno 1855. Racconta il P. Cambiaso: «L'Immacolata ci ricorda che fu la prima processione pubblica della Madonna che sia stata fatta in Costantinopoli nel 1855, allorchè Monsignor Hillereau Celestino intimava un solenne triduo di ringraziamento per la Definizione Dogmatica avuta luogo in Roma 8 Dicembre 1854. In quel triduo si predicò tutti i giorni, e nel terzo giorno essendosi preparata una statua di plastica, presa ad prestito dalle suore di Carità di S. Benedetto, il P. Vicario (Cambiaso) disse dopo il discorso a tutto il popolo: « Ora prendiamo la statua che sta lì esposta, e portiamola in trionfo per le vicine contrade ». E così tutti, uomini e donne, con quelle candele disponibili che si poterono averci, clero e popolo, cantando il *Magnificat* e l'*Ave Maris stella* girammo attorno il vicino quartiere. E questo fu il principio delle processioni pubbliche in onore della SS. Vergine. » (1)

I frutti di tanto zelo apostolico non tardarono a manifestarsi. Fu tutto un fervore di nuova vita cristiana, un risveglio di prati che religiose, un intensificarsi di opere di cristiana carità, che non si limitò ai confini della parrocchia di S. Pietro, ma andò man mano estendendosi anche alle altre parti della città.

Ma il P. Cambiaso non fu solo l'anima della vita cristiana nella nostra parrocchia; egli ebbe pure un largo e profondo influsso sulle vicende del Vicariato di Costantinopoli, durante quasi mezzo secolo, tanto che il suo biografo P. Salvi poté scrivere che la storia di lui è in qualche modo anche la storia

(1) P. CAMBIASO, *Memorie manoscritte sulla Missione d'Oriente*. Conservate nell'archivio del Conv. Di S. Pietro a Costantinopoli.

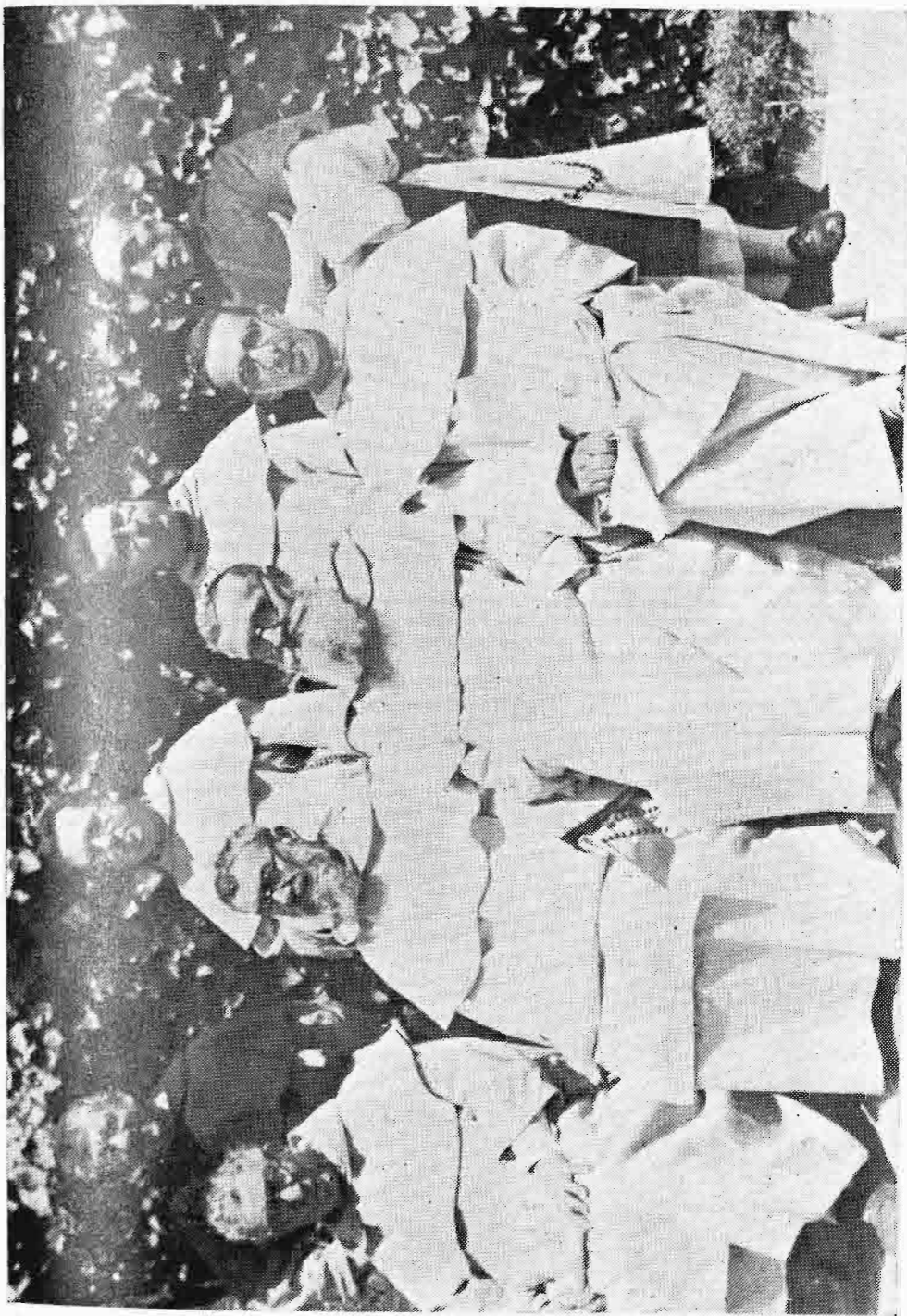
del Vicariato in quel lungo periodo. Scrive infatti il sullodato biografo che « la sua influenza si estendeva fino a Roma, da cui egli ricevette spesso contrassegni di fiducia e incarichi assai delicati. Negli affari difficili della Delegazione o del Vicariato, i Cardinali Prefetti (della Propaganda) Fransoni e Barnabò ebbero sovente ricorso al P. Cambiaso per averne informazioni, servirsi di lui come di intermediario e affidargli l'esecuzione dei loro decreti. Molte volte, dietro avviso contrario del P. Cambiaso, la Sacra Congregazione di Propaganda non esitò a modificare i decreti emessi da essa medesima e promulgati nel Vicariato; chè se in una sola delicata circostanza non si acquietò al suo avviso, se ne dolse più tardi, come fu dichiarato al Padre stesso in un suo viaggio a Roma » (1).

Un fatto di capitale importanza per la Missione avvenuto nei primi anni del governo di P. Cambiaso fu l'annessione di questa alla Provincia domenicana di Piemonte. L'iniziativa di tale unione venne direttamente dalla S. Congregazione di Propaganda, che aveva potuto constatare in qualche caso precedente i benefici effetti di tale attribuzione delle Missioni d'Oriente a determinate Province religiose in luogo della loro diretta dipendenza dall'autorità centrale degli Ordini. Conosciuta pertanto l'intenzione del supremo dicastero, il Generale dell'Ordine P. Jandei passò subito la proposta ai superiori della Provincia piemontese, che senz'altro l'accettarono. Chi invece sulle prime oppose qualche resistenza al progetto fu proprio quegli da cui meno si sarebbe aspettato, e cioè il P. Cambiaso stesso; non certo per disamore verso la sua Provincia, che amava sinceramente, ma perchè temeva che l'aggregazione della Missione a una determinata Provincia italiana la privasse di membri allogeni necessari per un ambiente cosmopolita e poliglotta come Costantinopoli; e inoltre che la carica di Prefetto

(1) P. SALVI, *Notice sommaire sur la vie et les œuvres du T. R. Père Hyacinthe M. Cambiaso*, Constantinople. 1897. Pag 27 e seg.

conferita al P. Provinciale pro tempore, obbligato a risiedere in Italia, nuocesse al buon governo della Missione stessa. Queste ragioni, esposte da lui con modesta schiettezza alle competenti autorità religiose ed ecclesiastiche, non valsero però a mutarne la decisione; e allora il nostro Padre, da umile e obbediente religioso qual'era, si acquietò non solo, ma fece quanto era in suo potere per assecondare i voleri dei suoi Superiori. Il decreto pontificio di unione ha la data dell' 11 agosto 1857 e con questo il P. Cambiaso passava da Prefetto a Proprefetto Apostolico e da Vicario del Generale a Vicario del Provinciale. Va però subito osservato che la piena fiducia che i Superiori sia di Piemonte che di Roma posero sempre nel P. Cambiaso non mutarono praticamente la sua situazione nei riguardi della Missione, chè anzi essi furono a lui di grande aiuto per dispiegare appieno la sua opera di missionario.

Fu ancora sotto il regime di lui che la nostra Missione si espanse propagandosi in altri luoghi. Si ebbe così per prima la riapertura della residenza di Smirne, avvenuta nel 1857 per opera del P. Marchi, ma col valido appoggio non solo morale bensì anche finanziario del convento di Costantinopoli. Tre anni dopo, nel 1860, avvenne l'annessione alla Provincia piemontese e quindi alla Missione, del monastero delle monache domenicane di Santorino, presso il quale rimase poi sempre un nostro Padre come cappellano e amministratore fino a questi ultimi anni, quando le mutate circostanze consigliarono di affidare nuovamente il monastero al clero dell'isola. Ma le stazioni direttamente fondate dal P. Cambiaso furono quelle di Makriköy (Bakirköy) e di Yedikule. A Makriköy i domenicani si recarono nel 1863, officiando dapprima in una piccola cappella, finchè si potè costruire la nuova grande chiesa dedicata alla Madonna del Rosario, che fu inaugurata il 5 giugno 1887. Il territorio di Yedikule invece apparteneva già ab immemorabili alla parrocchia di S. Pietro, ma la distanza e la diffi-



Attuale comunità di S. Pietro (1943)

*Seduti, da sinistra a destra:* P. Vitale parroco di Bakirköy, P. Palazzo Superiore e parroco di S. Pietro, P. Berger, P. Pietro Said, — *In piedi, da sinistra a destra:* Fr. Luigi Mairone, P. Aimone Raineri, P. Carotenuto parroco di Yedikule, fr. Gabriele Cornero.

coltà delle comunicazioni col centro parrocchiale non aveva fino allora permesso di esercitare ne la cura come si sarebbe voluto. Allora il P. Cambiaso in un primo tempo, nel 1876, stabilì che ogni domenica e festa di precetto vi si recasse un Padre da S. Pietro per celebrarvi la S. Messa ed istruire il popolo; la funzione si teneva in una casa privata, presso l'ospitale famiglia Obradoviç. Ma poi nel 1885 decise di risolvere a fondo la questione facendo costruire sul posto una cappella dedicata alla B. V. Assunta con residenza per un missionario; cappella che un anno dopo fu sostituita da una chiesetta più ampia; la quale poi, dopo la prima guerra mondiale, venne ampliata ed elevata dando luogo all'attuale bella chiesa. Degno di particolare rilievo è il fatto che il primo rettore della cappella del 1886, e che anzi concorse con le sue mani a fabbricarla, fu colui che più tardi doveva diventare il cardinale Pio Tomaso Boggiani, e che passò qui in Missione due anni, dal 1886 al 1888.

Pure in quel tempo i Padri domenicani chiamarono le loro consorelle le Suore domenicane della Congregazione di Mondovì per aprire a Makriköy e a Yedikule due scuole elementari. La prima fu aperta nel 1881, la seconda nel 1885. Una terza si aprì più tardi anche a Galata. Le due prime, dopo aver funzionato egregiamente e con grande vantaggio della gioventù per alcune decine di anni, venuti a mancare gli alunni per la partenza da quei luoghi di gran parte dei cattolici e per la nota legge turca che proibisce ai sudditi turchi di frequentare scuole elementari straniere, dovettero successivamente e dopo alterne vicende chiudersi, sicchè rimane oggi solo più quella di Galata.

Un'altra scuola aperta in Galata per interessamento de P. Cambiaso fu quella dei Frères des Ecoles chrétiennes. che costruirono una loro casa, prima in legno e poi in muratura, su una parte del giardino del convento, finchè riscattarono anche il terreno. Una mutua cordiale intesa regnò sempre fra i nostri Padri e i Frères, quelli prestando l'opera loro spiritua-

le per gli alunni, questi contribuendo con il servizio e con il canto al decoro delle funzioni della chiesa. Anche questa scuola dovette chiudere nel dopoguerra per mancanza di alunni.

Il P. Cambiaso morì, carico d'anni, virtù e di meriti il 30 Aprile 1897, e fu sepolto sotto la chiesa di S. Pietro. Ci sia permesso di riportare qui le parole con le quali il P. Salvi suo confratello e intimo amico, chiude la biografia di lui: " ( Il P. Cambiaso ), colui che fu per 45 anni il lume della Chiesa di Costantinopoli, il dottore della verità, il padre dei poveri, il consolatore degli afflitti, l'amico del grande e del piccolo, del ricco e del povero " (1).

Il P. Cambiaso fu Prefetto e Vicario generale della Missione dal 1852 al 1857, Proprefetto e Vicario provinciale dal 1857 alla sua morte. Contemporaneamente fu pure Superiore locale del convento di S. Pietro dal 1852 al 1888.

Come superiori locali gli succedettero per ordine di tempo: il P. Domenico Marengo dal 1888 al 1895, il P. Vincenzo Salvi dal 1896 al 1898, quindi nuovamente il P. Marengo dal 1898 al 1901.

Invece nell'ufficio di parroci di S. Pietro si succedettero i seguenti Padri: P. Emanuele Balauri (1841), P. Luigi De Negro (1846), P. Raimondo Amedeo Vigna (1851), P. Pietromartire Moro (1852), P. M. Giacinto Cambiaso come pro-parroco (1856), P. Eugenio Giacinto Pozzo (1857), nuovamente il P. Cambiaso come pro-parroco (1871) P. Pred. Gen. Matteo Brignardelli (1860), P. Vincenzo Borg come pro-parroco (1871), e infine P. Pred. Gen. Domenico Marengo (dal 1871 al 1904), che fu poi Vescovo di Smirne e Vicario Apostolico dell'Asia Minore. Di tutti questi Padri e di altri ancora della fiorente comunità di S. Pietro in quel periodo, tutti degni per vari rispetti della carica e dell'ufficio loro affidati, ci sarebbe caro poter parlare ampiamente, ma ce lo vieta l'indole riassuntiva di quest'opuscolo. Ci limitiamo a due o tre nomi.

(1) SALVI o. e., pag. 83.

Mons. Domenico Marengo, costantinopolitano, rinvio in Missione quasi appena ordinato sacerdote (agosto 1866), dopo passati alcuni anni nella residenza di Makriköy, venne nominato parroco di S. Pietro in Galata, ufficio che tenne per ben 34 anni (1871-1904). Egli fu il parroco modello, zelante per il decoro del culto, solerte nella cura delle anime a lui affidate, caritatevole coi bisognosi, dotato di facondia semplice e pastorale, particolarmente adatto all'ambiente per la sua perfetta conoscenza delle quattro lingue italiana, francese, greca e turca. La parrocchia di S. Pietro, a quei tempi, contava non meno di cinque a seimila anime, con una media di 120 battesimi all'anno: numero assai considerevole per una parrocchia cattolica in una città di mussulmani e di greci scismatici. Mons. Marengo morì a Smirne il 19 maggio 1909, dopo soli cinque anni di travagliato ministero episcopale.

Il P. Pred. Gen. Carlo Matteo Brignardelli di Novi Ligure (1818-1883) fu per oltre dieci anni parroco di questa parrocchia, "distinguendosi per le sue belle qualità e pel suo zelo per il bene spirituale e anche materiale del suo popolo; e fu in tal tempo che per le benemeritenze acquistate nell'assistenza da lui prestata con molta carità ai colerosi, meritò di essere insignito della Gran Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro" (1). Lasciò la Missione nel 1871.

Aggiungiamo un doveroso ricordo al P. Vincenzo Salvi di Novi Ligure (1828-1899), specialmente per la sua opera di cronista e storico della Missione, opera oltremodo utile e pregevole, anche se non sempre invulnerabile alla critica.

(1) P. VALLARO O. P., *Le vicende della Provincia Domenicana di S. Pietro Martire*, fasc. 2. o. - Chieri, 1933. Pag. 123.

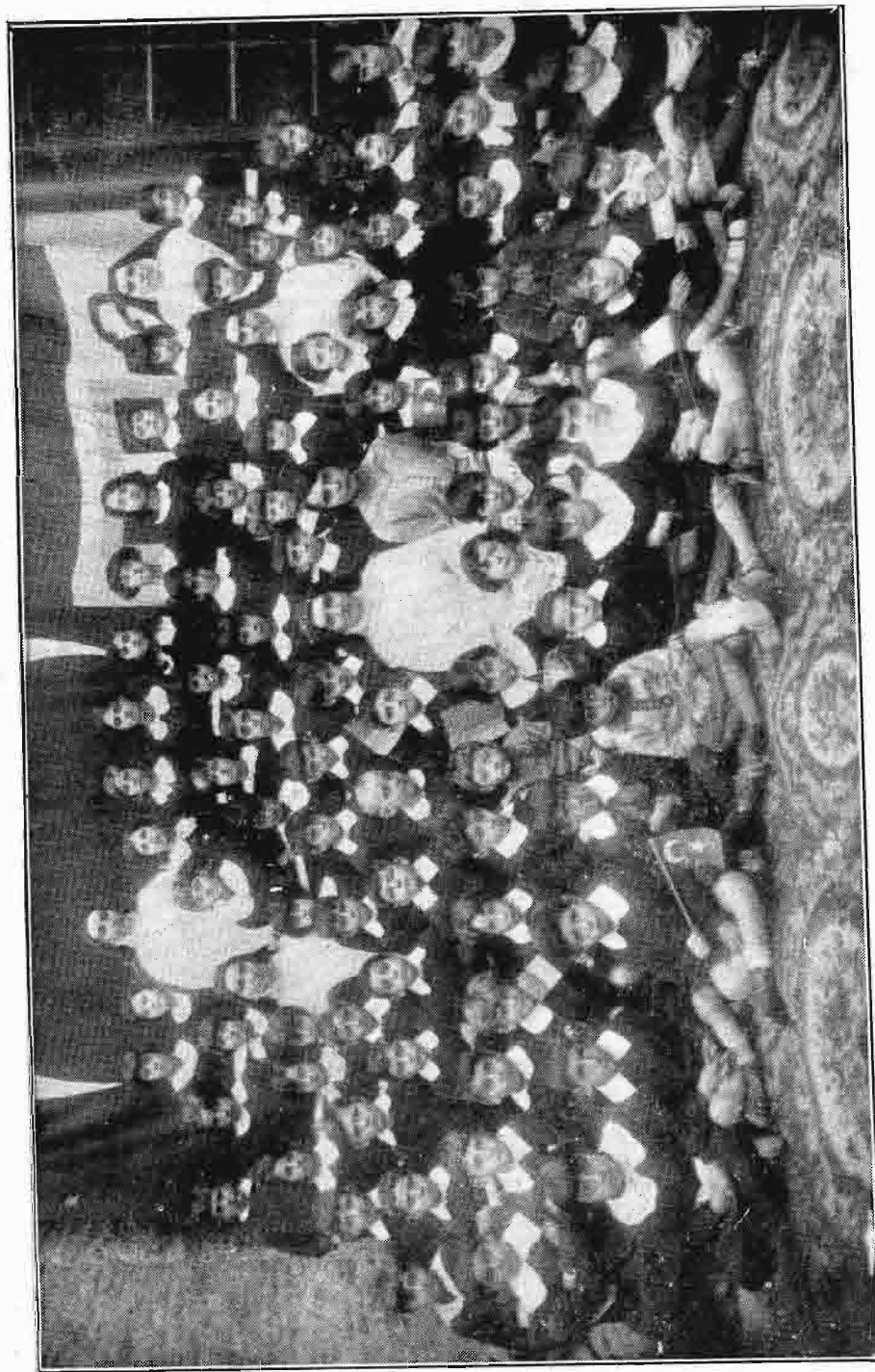
## Rapidi cenni sulla comunità di S. Pietro negli ultimi cento anni

### Il Periodo (1900-1943)

Nel gennaio 1901 giungeva in Missione il P. Gabriele Moriondo di Torino, giovane di trent'anni appena, con l'ufficio di superiore locale. Quattro anni più tardi, e precisamente il 5 aprile 1905, pur conservando sempre la prima carica, veniva nominato Superiore della Missione e Vicario Provinciale.

Dotato di eccellenti doti d'intelligenza e infaticabile al lavoro, conoscitore, oltrechè dell'italiano, anche del francese e del greco, predicatore colto e facondo, largo nelle vedute, amante della disciplina e nello stesso tempo indulgente e buono, esperto amministratore e dotato di savia prudenza e di fine tatto diplomatico, che però non rifuggiva, all'occasione dalle decisioni enèrgiche e persino audaci, sotto il suo governo che durò quattordici anni, la comunità di S. Pietro visse uno dei suoi periodi più fiorenti e felici. Purtroppo già fin d'allora la popolazione della parrocchia era diminuita di molto traslocandosi nei quartieri più nuovi e belli di Pera, e da cinque a seimila anime, quante ve n'erano ai tempi del P. Cambiaso, era rapidamente scesa nel 1905 a duemila. Ciononostante la parrocchia di S. Pietro continuò anche allora a prosperare e ad essere un vivo focolare di vita cristiana.

Due fatti, in particolare, segnalano il periodo del P. Moriondo: il passaggio della Missione dalla protezione francese a quella italiana, e la separazione delle parrocchie di Makriköy e di Yedikule da quella di S. Pietro.



Scuola elementare italiana di Galata, retta dalle SS. Domenicane (1931)

Per accennare subito a quest'ultima, le due chiese di Makriköy e di Yedikule non erano, come s'è visto, indipendenti da S. Pietro, ma semplici succursali di questa, e i loro due rettori altro non erano, giuridicamente, che i delegati del parroco di S. Pietro; al quale anzi erano riservate particolari funzioni, come la benedizione del fonte battesimale. Praticamente però sia l'una che l'altra fungevano nè più nè meno che come parrocchie. Onde pertanto regolarizzare questa condizione di fatto, il Delegato e Vicario Apostolico Mons. Vincenzo Sardi, ottenuto il consenso della S. Congregazione di Propaganda e del P. Generale dell'Ordine, con suo decreto 27 marzo 1910 eresse in formali parrocchie le predette residenze, separandole dalla parrocchia di S. Pietro. Con altro decreto poi nominò, dietro proposta del Superiore della Missione, primo parroco di Makriköy il P. Dalmazio Onala, e di Yedikule il P. Marcolino Simes, attuali rettori. Tuttavia i parroci pro tempore delle nuove parrocchie continuarono fino ai nostri giorni a far parte dell'unica comunità di S. Pietro. Non è nello scopo di questo scritto di seguire le vicende, del resto poco accidentate, di queste due parrocchie; solo aggiungiamo che esse furono in generale il capo dove esercitarono le loro prime fatiche apostoliche i giovani missionari, prima di essere assunti a posti di maggior responsabilità.

L'altro fatto importante, anche per le conseguenze che ebbe nello sviluppo delle vicende posteriori, fu, come s'è detto, il passaggio del convento di S. Pietro e di tutta la nostra Missione d'Oriente sotto la protezione della madre patria.

Come in generale quasi tutte le Missioni italiane all'estero, anche la nostra, in mancanza di una patria unita in Stato autonomo che la potesse proteggere e salvaguardarne gli interessi, si era dovuta rifugiare sotto la protezione della Francia, allora assai influente nelle cose del Levante; e bisogna francamente confessare che tale protezione non era stata solo di

nome, ma in molti casi fattiva ed efficace. Avvenuta poi l'unione nazionale e la costituzione del Regno d'Italia, le autorità rappresentative italiane in Turchia avevano cercato già fin dal 1871, l'indomani della presa di Roma, di ottenere il consenso dei Padri di S. Pietro per il passaggio sotto la protezione italiana. Ma... la breccia di Porta Pia era ancora troppo recente, e d'altronde le disposizioni del nuovo governo nei riguardi della religione in generale e della S. Sede in particolare erano ancora troppo poco... conciliative, per indurre un uomo dalle convinzioni religiose inflessibili come il P. Cambiaso ad aderirvi.

Intanto però gli anni erano passati, e con gli anni molte cose erano appianate e altre si avviavano lentamente verso la normalità. Era naturale quindi che anche la nostra comunità spiasse il momento propizio per unirsi anche di fatto (poichè di cuore lo era sempre stata) alla madre patria. Del resto, alcuni approcci semiufficiali erano già avvenuti in precedenza. Il fatto certo si è che tale aggregazione era vivamente desiderata da tutti, Padri e suore. E' lo stesso P. Moriondo che ce lo dice nelle sue Memorie (1): "... visto il desiderio di tutti i missionari e missionarie, e col beneplacito del P. Provinciale fr. Giacomo Marchisio, col consiglio dei Padri graviori, rivolsi in data 10 dicembre 1905 al ministro degli esteri (d'Italia), per mezzo dell'ambasciata, formale domanda onde ottenere la protezione italiana". Una lettera analoga, concepita in termini quanto mai rispettosi e delicati, fu mandata all'ambasciata di Francia per informarla della decisione presa. Ma l'ambasciatore francese fece rispondere di non poter accettare come valida tale decisione dei Padri, finchè non si fosse venuto, per via regolare, ad una mutua intesa fra il governo della Repubblica e quello di Sua Maestà Vittorio Emanuele III. Le trattative furono iniziate, ma andavano troppo per le lunghe per alcune clausole imposte dal

(1) P. MORIONDO, *Memorie*. Manoscritto conservato nell'archivio del convento di S. Pietro a Costantinopoli.

governo francese, e allora... E allora ciò che avvenne sentiamolo dalla bocca dello stesso P. Moriondo: "Ma tardando a venir la risposta del governo italiano, dietro consiglio di uomini pratici, decisi di sciogliere la questione per la via di fatto, innalzando e facendo innalzare sulle altre Case (della Missione) la bandiera italiana il 1 gennaio 1906... Il colpo era fatto. Ormai la ratifica ufficiale non poteva più mancare. Infatti il 19 gennaio 1907 l'ambasciatore d'Italia poteva comunicare ai Padri che "essendo spianata ogni difficoltà col governo francese, avrebbe quanto prima comunicato al Sultano il nostro cambiamento di protezione".

Però la presa materiale di possesso non poté avvenire che l'anno seguente, nel giorno dell'Epifania del 1908, allorchè S. Ecc. il R. Ambasciatore d'Italia, marchese Imperiali di Francavilla, fece la sua prima visita ufficiale alla chiesa e al convento di S. Pietro. La cerimonia riuscì quanto mai suggestiva e imponente, e noi ci permettiamo di riferirla tale quale fu pubblicata sul nostro periodico *La stella di S. Domenico* nel febbraio 1908.

"Tutti i religiosi del convento con a capo il loro superiore r. o. Moriondo ricevettero sulla soglia della chiesa S. E. l'Ambasciatore d'Italia, marchese Imperiali di Francavilla, il quale, oltre alla marchesa Imperiali Colonna, era accompagnato dal personale dell'ambasciata e dal cav. Ciapelli, console generale, col personale del consolato.

Il rev. P. Moriondo, superiore del convento, rivolse a Sua Eccellenza un breve discorso che riproduciamo integralmente:

Eccellenza,

Sono precisamente oggi due anni a quest'oggi che la tricolore bandiera italiana incominciò a sventolare su questo nostro convento e sugli altri conventi e scuole dipendenti dalla Missione dei Padri domenicani in Levante. Non è qui il luogo e non è questo il tempo di ricordare e molto meno di fare apprezzamenti sulle ragioni che noi

italiani, e figli quasi tutti di quel forte Piemonte che fu sempre così devoto alla Casa Sabauda, tennero per il corso di duecento e più anni sotto la bandiera della nobile e generosa nazione francese, alla quale oggi ancora e sempre sarà grato protestarci riconoscentissimi per la valida ed efficace protezione che ne avemmo in passato.

Ma è cosa naturale, ed ognuno facilmente comprende, che noi salutassimo con gioia quel giorno in cui le mutate condizioni degli uomini, dei tempi e delle cose ci permisero di preferire alla protezione di una nazione amica, sia pur grande, la protezione della patria, ed alla bandiera altrui, sia pur gloriosa, la bandiera nostra.

E quel giorno noi salutammo con gioia, non cessando di desiderare che Voi, Signor Ambasciatore, vi degnaste unirvi a noi per ringraziarne pubblicamente il Signore.

Il nostro desiderio è ora compiuto.

Entrate dunque, o Eccellenza, in questa chiesa che il magnanimo Re Carlo Alberto volle concorrere con le sue generose elargizioni a ricostruire.

Entrate in questa chiesa che non sono molti anni accoglieva a pregare tra le sue pareti il giovane Principe di Napoli, oggi Vittorio Emanuele III, amato nostro Re, a cui volti rispettoso in questo momento il nostro saluto.

E la religione e la patria, i cui due amori si sposano sempre così bene in ogni petto cristiano, pongano sul nostro labbro una preghiera calda e fervente, che salga fino a Dio per far scendere sulla patria lontana, sul Re nostro e la Real Famiglia, e sulla persona vostra, o Eccellenza, sulla vostra gentil consorte, le celesti benedizioni".

Rispose S. E. l'ambasciatore, ringraziando sentitamente il r. P. Moriondo per i patriottici sentimenti espressi, soggiungendo che il passaggio della Missione domenicana sotto la protezione italiana, compiutasi in seguito ai più

cordiali accordi col governo della Repubblica francese, costituiva per lui la più intima e profonda soddisfazione, ed assicurando alla Missione la più efficace protezione del governo italiano.

All'entrare che fece in chiesa S. E. l'ambasciatore, una bambina delle scuole domenicane gli diede il benvenuto, e quindi Sua Eccellenza, per cui era stato preparato un posto distinto, la signora marchesa, il console generale, andarono ad occupare i posti espressamente riservati. La chiesa era gremita di notabili e di numerosi fedeli appartenenti principalmente alla colonia italiana. Fu cantata una messa solenne con l'intervento della corale di S. Cecilia e celebrata dallo stesso rev. superiore P. Moriondo. Terminata la funzione religiosa, Sua Eccellenza l'ambasciatore e tutto il suo seguito salirono nel salone del convento ove fu tenuto in loro onore un ricevimento.

Qui il r. P. Moriondo con voce in cui traspariva il più caldo affetto di amor patrio brindò alla salute del Sovrano, alla prosperità della patria lontana, alla gloria ognor più fulgida della nostra bandiera. Brindò poi alla salute di S. E. l'ambasciatore che così altamente rappresenta il Re e la Patria, pregandolo a voler far pervenire all'amato Sovrano assieme ai volti i saluti rispettosi di tutta la Missione. Sua Eccellenza rispondendo si disse lieto della odierna cerimonia, ringraziando P. Moriondo e la Missione tutta per le belle e patriottiche parole e per gli auguri a lui rivolti, augurando alla Missione domenicana copiosissimi frutti e ricordandone le antiche glorie.

Uno dei primi benefici effetti del nuovo stato di cose fu l'apertura, avvenuta per diretto interessamento legale e finanziario dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero, di una nuova scuola italiana, diretta essa pure dalle nostre suore domenicane di Mondovì, che avevano dato sì buona prova sia a Makriköy che a Yedikule. La nuova scuola fu aperta in Galata l' 8 Ottobre 1906 con un

numero già assicurato di 89 alunne. Non essendosi per allora trovato un locale adatto nelle vicinanze della nostra chiesa, dovette essere affittata una casa in Yazıcı sokağı, oltre la Torre di Galata, nel territorio della parrocchia di S. Maria; ma, per intesa con quel parroco, la direzione sia spirituale che materiale delle suore e della scuola rimase sempre ai domenicani, finchè nel dopoguerra fu possibile trasportarla vicino alla nostra chiesa, in un locale di proprietà del convento, dove tuttora si trova.

La guerra italo-turca del 1911 non recò gravi inconvenienti alla Missione, la quale passò temporaneamente sotto la protezione della Germania, resasi protettrice degli interessi italiani in Turchia. La scuola di Galata dovette esser chiusa, ma quelle di Makriköy e di Yedikule continuarono le lezioni, benchè con un numero ridotto di alunne. In un primo tempo anche i Padri temettero di dover chiudere il convento e partirsene; ma per fortuna non se ne fece nulla, poichè dall'espulsione vennero esclusi i religiosi, le religiose, i vecchi e le vedove. Degli altri italiani invece solo da Costantinopoli oltre diecimila dovettero abbandonare il suolo turco in condizioni miserevoli. Quasi appena terminata la guerra italo-turca, scoppiò quella balcanica: nuove noie e nuovi timori, ma in complesso nessun inconveniente notevole.

P. Gabriele Moriondo rimase al timone della Missione fino al maggio 1914, allorchè venne nominato vescovo di Cuneo. Egli stesso ne dà notizia, terminando il suo quaderno di Memorie, in questi termini: " Il 25 maggio io sottoscritto fui preconizzato Vescovo di Cuneo. Sarò consecrato (spero che Iddio mi conservi) il 29 giugno e poi partirò per il Piemonte. Termino così queste memorie e lascio la Missione ove rimasi 14 anni, augurando che vi regni sempre lo spirito di fraterna carità col quale la lascio, e che si continui a fare quel poco di osservanza regolare che vi facevamo e e al quale penso si debba la nostra attuale tranquillità". Un superiore, che al termine del suo superiorato può con coscienza

za dire questo, può essere contento in Domino del lavoro compiuto. Noi intanto non crediamo di errare dicendo, che in tutte le vicende liete o tristi attraverso cui è passato l'eccellentissimo Presule come Vescovo di Cuneo, Delegato Apostolico della Georgia e Vescovo di Caserta, egli non ha mai dimenticata la sua cara Missione di Costantinopoli, e certo ad essa è tornato il suo pensiero ogni qual volta ha voluto riposarsi in ricordi cari e sereni.

Al P. Moriondo successe nel governo della Missione il P. Ilario Monti (agosto 1914). Ma essendo egli partito nell'aprile dell'anno seguente per il Piemonte affine di presenziare al Capitolo Provinciale, ed essendoci stato nel frattempo l'intervento armato dell'Italia, egli non poté più ritornare in Missione per tutta la durata del conflitto. In sua vece resse la Missione, dapprima come semplice vicario del predetto P. Monti e poi come vero e proprio Superiore, il P. Pietro Gagnor, il quale già da quattro anni si trovava a Costantinopoli.

Durante questo periodo bellico (1914-1918) la situazione dei nostri Padri fu penosa e difficile e talvolta anche critica: allontanato il parroco di Makriköy P. Geslao Pera dalla sua residenza, che si dovette affidare a qualche sacerdote secolare; occupata manu militari la chiesa e la residenza di Yedikule dov'era parroco il P. Angelo Ellena; chiuse le scuole delle suore domenicane; confiscati i beni che la Missione possedeva in città e che costituivano la loro unica risorsa; impediti i Padri di esercitare liberamente il loro ministero, la comunità di S. Pietro sentì, e gravemente, quanto sia duro abitare in paese nemico. Tuttavia, bisogna riconoscerlo e ringraziarne Iddio, la condizione della nostra comunità fu meno tragica di quella di altre comunità di Costantinopoli, poichè non solo poté continuare ad esistere, ma ebbe anche modo di esplicare, sebbene in misura più ridotta, la sua opera di bene fra la popolazione del quartiere di Galata. Nel convento erano rimasti, oltre il superiore P. Gagnor, tre altri Padri e tre

fratelli conversi, ai quali venne ad aggiungersi per qualche tempo, ospite gradito, il direttore dei Salesiani D. Puddu. Il cronista del tempo asserisce che, in grazia del superiore P. Gagnor « che governò la comunità di S. Pietro con saggezza, con carità e con coraggio, e non lasciò mancare il necessario ai religiosi in quei tempi tristissimi della guerra generale », nonostante « i disagi, i fastidi di ogni genere... si godette in cambio una relativa tranquillità morale e regnava in mezzo a noi un'assoluta concordia. Il disagio e le pene inseparabili del tempo di guerra ci univano sempre più nell'unione fraterna ». Questo il quadro triste e insieme consolante di quel burrascoso periodo.

Firmata finalmente la pace (ottobre 1918) anche la situazione della nostra Missione si andò regolarizzando. Infatti si riaprirono subito le residenze di Makriköy e di Yedikule (anzi nella prima il P. Pera aveva potuto far ritorno persino alcuni mesi prima che finisse la guerra), e la nostra chiesa conobbe ancora per qualche tempo i fasti esteriori dei tempi passati. Per poco tempo però, perchè non era lontano il giorno in cui il Laicismo, con tutte le sue conseguenze sociali, doveva essere proclamato come legge fondamentale della nuova Repubblica turca.

Nel maggio del 1919 venne dall'Italia il P. Ilario Monti per visitare la Missione in nome del Generale dell'Ordine, e poco dopo vi ritornò definitivamente in qualità di superiore della medesima.

P. Gagnor intanto doveva subire in breve tempo dei cambiamenti impensati. Nel marzo 1919 andò superiore a Smirne; ma già nell'aprile del '20, dietro invito di Mons. Moriando che era stato nominato Delegato Apostolico della Georgia, si univa a lui come compagno di viaggio e di... avventure per quel paese, che doveva ben presto rivelarsi ad ambedue così poco ospitale. Infatti, invasa la Georgia dai bolscevichi, essi dovettero ritirarsi e ripararono a Costantinopoli nel febbraio del 1931. Mons. Moriando fissò quivi, in attesa, la sua dimo-

ra, finchè, ritornato dopo un anno in Italia, gli fu affidata, alcun tempo dopo, la diocesi di Caserta. P. Gagnor invece si recò subito in Italia, dove fu eletto priore di Genova. Ma non aveva ancora finito il regolare triennio di questo suo superiorato, che fu nuovamente rinvio a Costantinopoli come superiore di questo convento (luglio 1923), e tre anni dopo riassunse, in luogo del P. Monti dovuto rimpatriare per cagione di malattia, il governo di tutta la Missione. Egli riprendeva così il suo posto di comando, già da lui tenuto con tanta abilità nel periodo triste e critico della guerra; e, come si vedrà subito, ebbe la consolazione, prima di riprendere il ciclo delle sue peregrinazioni (che pare siano il retaggio della sua vita) di attuare un'opera importante: la costruzione del nuovo convento di S. Pietro.

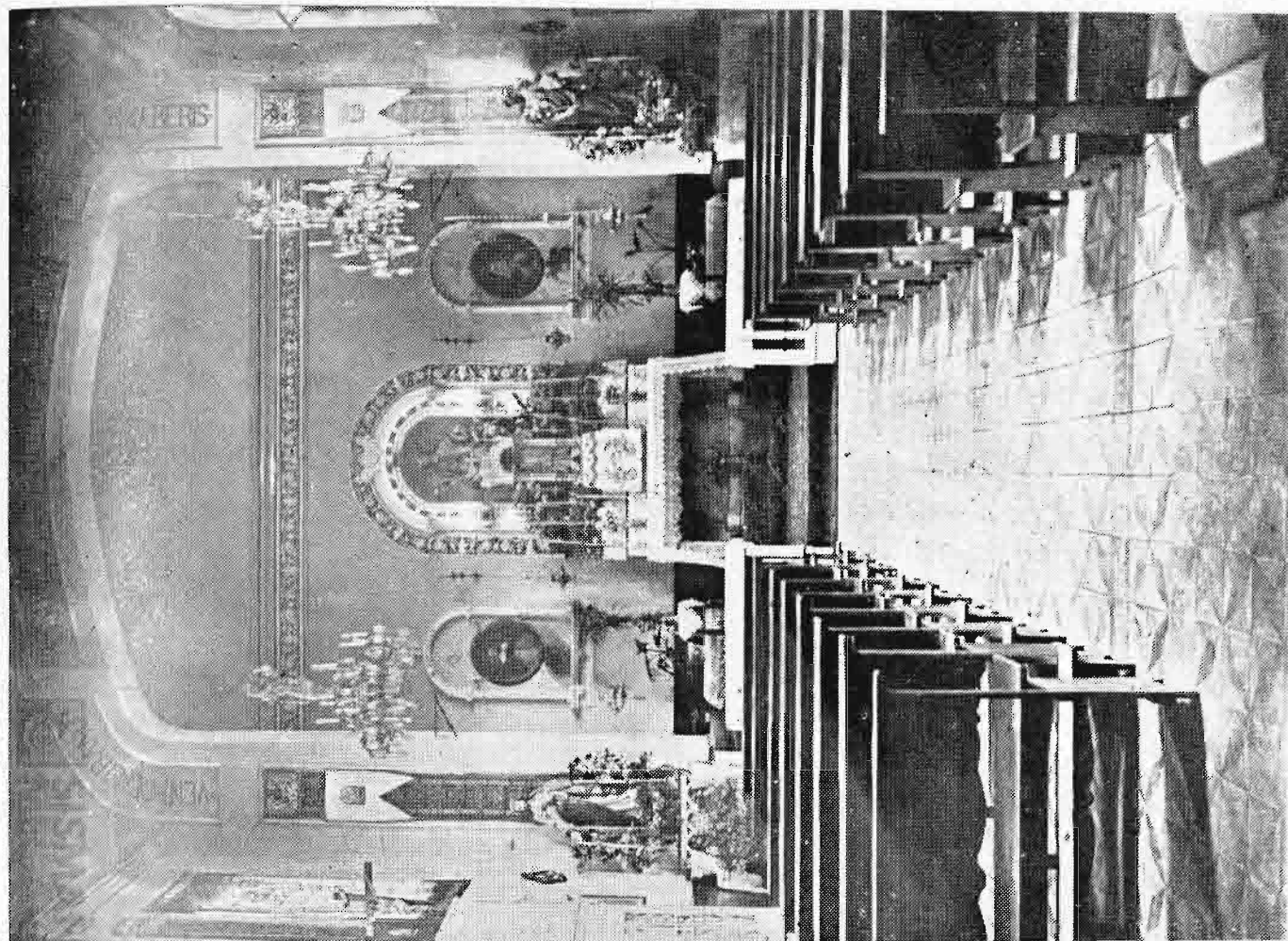
“ La costruzione del nuovo convento - ha lasciato scritto il P. Giovanni Vitale, economo d'allora-era divenuta ormai una cosa di necessità assoluta per le condizioni di deperimento in cui si trovava il vecchio convento, che nonostante le continue, serie e costose riparazioni, dava in certi punti segni non dubbi del suo prossimo crollo. Per tenerlo in piedi e farvi serie e radicali trasformazioni e riparazioni occorrevano forti somme, e allora si pensò che in luogo di riparare una costruzione cadente, e fatta in gran parte in legname secondo gli usi locali di 50 anni fa, era preferibile di costruirne, con una spesa maggiore, uno del tutto nuovo secondo le norme della moderna edilizia. Ciò che infatti si fece. Il pensiero anche di ingrandire la scuola femminile divenuta insufficiente c'indusse all'opera.

“ Il disegno del nuovo convento e l'esecuzione dei lavori fu affidata al signor Alfredo Michelini, il quale riuscì a disegnare ed a costruire un bel convento. La costruzione si presenta bene nel suo insieme, è comoda, solida, provvista di quanto occorre per la vita conventuale.

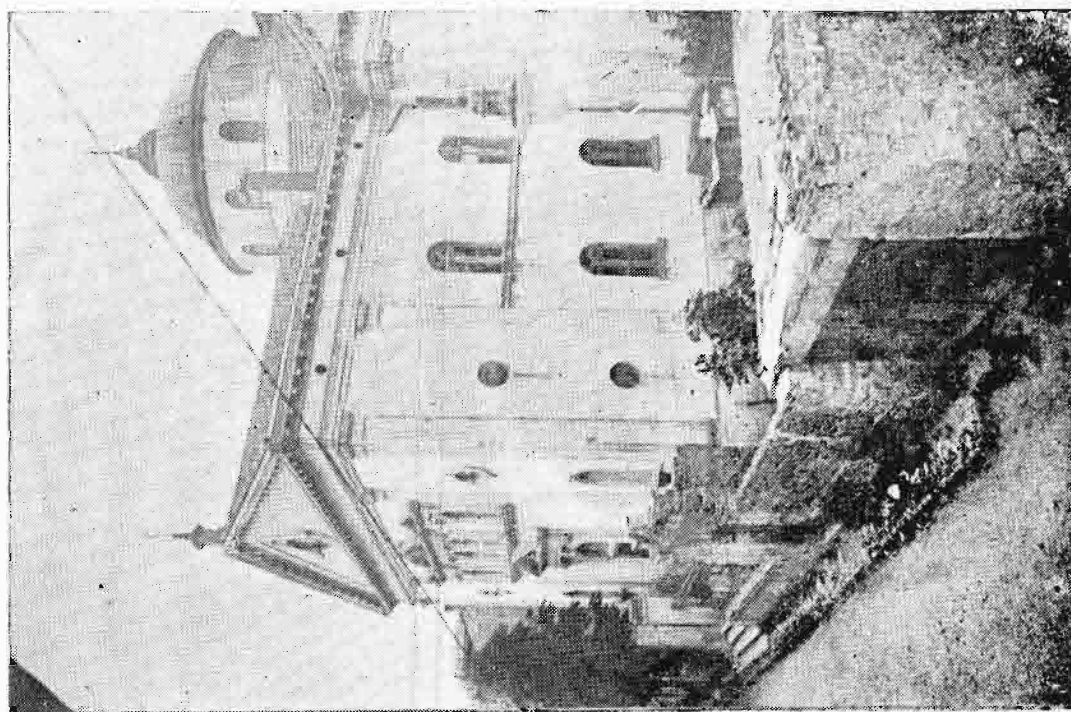
“ I lavori cominciarono il giorno 7 marzo 1928. La cerimonia (della posa della prima pietra) fu semplice ed insie-

me commovente. Fu presieduta dal m. r. P. L. fr. Pietro Gagnor, superiore del convento; vi assistette tutta la comunità di S. Pietro, P. Bosio, P. Ellena, P. Vitale, Fr. Luigi Mairone; era pure presente il signor Michelini Alfredo, qualche ragazzo del servizio della chiesa e qualche curioso... Nella pietra angolare fu scavato il posto per inchiudervi un tubo di vetro contenente la pergamena preparata per l'occasione. Detta pergamena è del tenore seguente: L'anno del Signore 1928 ai 12 di aprile, sotto il pontificato di Pio Papa XI, e sotto il regno di Vittorio Emanuele III Re d'Italia, essendo Presidente della Repubblica Turca Mustafà Kemal Pascià; Generale dell'Ordine Domenicano il Reverendissimo P. Bonaventura Garcia de Paredes; Superiore della Missione e del convento di S. Pietro il M. R. P. Pietro Gagnor e membri della comunità i Padri: Matteo Bosio, Angelo Ellena parroco di S. Pietro, Giovanni Vitale sindaco, Innocenzo Tosco parroco di Makriköy, Benedetto Palazzo parroco di Vedikule, e i fratelli conversi fr. Rosario Gili, fr. Vincenzo Cerruti, fr. Luigi Mairone, fu benedetta la prima pietra di questo convento, costruito dal signor Ing. Alfredo Michelini. - Costantinopoli, 13 Aprile 1928. - Firmati: P. fr. Pietro Gagnor, Superiore; P. fr. Giovanni M. Vitale sindaco, cassiere, contabile; Ing. Alfredo Michelini".

Il nuovo convento era finito il 19 maggio 1929. Ma alla sua inaugurazione, fatta del resto senza nessuna solennità, non poté prender parte il P. Gagnor, che aveva tanto caldeggiata e curata l'opera, poichè qualche tempo prima aveva dovuto recarsi a Beirut in Siria per interessarsi alla fondazione, in quella città, di una scuola italiana affidata ai domenicani della Provincia piemontese-ligure. Poco dopo poi veniva chiamato a Roma dal P. Generale Martino Gillet in qualità di suo Socio per la nazione italiana; e in seguito, nominato pure Segretario Generale delle Missioni domenicane, intraprese col P. Generale la visita della Missioni d'America e d'Asia. Ritornato a Roma, fu chiesto quasi subito dal suo antico superiore e amico Mons. Moriondo, vescovo di



Chiesa Domenicana di Vedikule



Chiesa Domenicana di Bakirköy

Caserta, come suo compagno e aiuto nel governo della diocesi, disimpegnando presso di lui le funzioni di Vicario Generale, pur non avendone il titolo. Finalmente nel gennaio 1941 il P. Pietro Gagnor veniva preconizzato Vescovo titolare di Tenneso e Ausiliare di Mons. Moriondo, e consacrato nel marzo a Caserta stessa. Così si ricongiungevano nell'episcopato i due antichi missionari, che avevano lavorato insieme con tanto amore e con tanto successo nella nostra Missione d'oriente. Che Iddio li benedica entrambi e li conservi a lungo all'amore dei loro confratelli, specialmente di quelli che, rimasti o venuti dopo nel loro antico campo di apostolato, sentono quanto sia diventato ingrato il terreno sui cui devono lavorare.

Al P. Gagnor, come superiore, e al P. Ellena, come parroco, successe il P. Innocenzo Tosco (1929-1934). Per il triennio successivo (1934-1938) tenne il superiorato il P. Giovanni Vitale, mentre la parrocchia venne assunta dal P. Benedetto Palazzo; finchè nel 1938 le due cariche furono nuovamente riunite nella persona dell'attuale superiore e parroco P. Palazzo. Le due parrocchie di Bakirköy (Makriköy) e di Yedikulè sono attualmente affidate alle cure dei PP. Giovanni Vitale e Giacomo Carotenuto, rispettivamente. Nel 1939 si fecero restauri alla chiesa e se ne rinnovò la decorazione per opera dell'Ing. Ballati.

Prima di chiudere questo capitolo, presentiamo anche qui l'elenco dei Superiori e dei parroci di S. Pietro dall'inizio del secolo al presente.

*Superiori o Vicarii provinciali della Missione :*

Dalla morte del P. Cambiaso (1897) al 1905 la carica risulta vacante. Seguono quindi per ordine di tempo: P. Gabriele Moriondo (1905-1914); P. Ilario Monti (1914-1915); P. Pietro Gagnor (1915-1919); P. Monti (1919-1925); P. Gagnor (1926-1929). Dal 1929 non esistette più alcun Superiore di tutta la Missione di Turchia, essendosi il P. Provinciale di Piemonte, Prefetto nato della Missione, riservata a se stesso la cura immediata degli interessi generali della medesima.

*Superiori locali di S. Pietro*: P. Gabriele Moriondo (1901-1914); P. Ilario Monti (1914-1915); P. Pietro Gagnor (1915-1919); P. Monti (1919-1923); P. Gagnor (1923-1929).

*Parroci di S. Pietro*: P. Lorenzo Baldi (1904); P. Pietro Gagnor (1913); P. Angelo Ellena (1919); P. Innocenzo Tosco (1929); P. Benedetto Palazzo (dal 1934 al presente).

Abbiamo già parlato dell'attività svolta in Missione dai due Ecc. mi Vescovi Mons. Moriondo e Mons. Gagnor, che si può ben dire furono i protagonisti principali delle vicende della Missione in questo primo trentennio di secolo. Diciamo solo una parola su due altri padri ora defunti, i quali, se pure in posti di minore responsabilità, si resero assai benemeriti della parrocchia di S. Pietro: vogliamo dire il P. Micallef e il P. Ellena.

Il P. Pred. Gen. Giordano Micallef, nato a Malta nel 1848, e figlio della Provincia maltese, dopo aver compiuti gli studi teologici in Francia passava a Costantinopoli in qualità di missionario per la colonia maltese della città. Egli si prodigò con amore e con zelo alla cura dei suoi cari compatrioti dei quali divenne l'amico, il confidente, il benefattore, da tutti amato e venerato come santo. Dopo sedici anni di Missione venne, a riconoscimento dei preziosi servizi da lui resi, insignito del titolo di Predicatore generale. Per parecchi anni sacrista maggiore di S. Pietro, lavorò per dar lustro e decoro al culto divino. Essendosi aggravata la sua malattia di diabete, dovette essere ricoverato all'ospedale di S. Giorgio, dove i suoi maltesi e molti suoi conoscenti e ammiratori venivano a trovarlo, come in pio pellegrinaggio. Si spense santamente nel Signore il 15 aprile 1913.

Il P. L. Angelo Ellena, nato nel 1876 a Napoli, venne in Missione nel 1900. Fu dapprima cappellano e poi, nel 1910, parroco di Yedikule; parrocchia che egli amò poi sempre di affetto speciale e la cui usurpazione durante la guerra

mondiale tanto lo afflisse. Nel 1919 venne nominato parroco di S. Pietro, carica che tenne fino alla sua morte, avvenuta repentinamente il 29 aprile 1929. Uomo di studio, i suoi pareri erano assai apprezzati nel collegio dei parroci. Dotato di parola facile, predicava con efficacia e con frutto; esperto direttore di coscienze, fu il confessore ricercato di molte persone e di molti istituti religiosi; amante del culto divino, si prestava sempre volentieri, anche col canto e col suono dell'organo, al servizio delle funzioni; pieno di compassione per i poveri, fu sempre con loro largo, non solo di parole di conforto, ma anche di elemosine. Fu il modello del religioso obbediente e a tutti si rese amabile con la giovialità e con la delicatezza del tratto. Il suo ricordo è rimasto incancellabile in quanti lo hanno conosciuto. (Da Acta Cap. Prov. 1931).

Ed ora, prima da finire, diamo uno sguardo alla situazione presente.

Come si è visto, la popolazione cattolica della parrocchia di S. Pietro, che ai tempi del P. Cambiaso ascendeva da cinque a seimila anime, era già scesa all'inizio di questo secolo a sole duemila. Da allora essa decrebbe sempre di più, con un momentaneo arresto o fors'anche aumento nell'immediato dopoguerra. Ma essendosi in seguito resa ancor più precaria la situazione degli stranieri in Turchia, e per altra parte essendosi spostato il centro della vita europea della città più a nord, in quartieri più recenti e comodi, l'esodo dei cattolici dal quartiere di Galata si accelerò in modo impressionante; tanto che al presente la nostra parrocchia, che pure si estende territorialmente per metà dell'intera città d'Istanbul con una popolazione complessiva di oltre trecentomila abitanti, non conta più che una quarantina di famiglie con circa centosettanta individui. Nè in condizioni migliori sono le altre due parrocchie di Bakirköy coi suoi settanta, e quella di Yedikule coi suoi cinquanta cattolici. In queste condizioni si può facilmente

comprendere a che cosa sia ridotta l'attività parrocchiale della nostra chiesa, situata per di più com'è in una posizione scomoda per i fedeli abitanti nelle altre parti della città, trovandosi a mezza via sulla faticosa salita che dal Corno d'Oro porta alla sovrastante regione di Beyoğlu. Tempi tristi e desolati perciò per la nostra chiesa, quelli attuali. Eppure essa sente che non è ancora finito il suo plurisecolare compito di bene in questa grande città, ed anzi ha più fiducia che mai che ritorneranno anche per essa, i tempi delle messi abbondanti: *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua... venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*. Tali sono le sue più vive speranze, tali i suoi fermi propositi di tenersi pronta per l'ora di Dio.

